PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA
"STORIE INASPETTATE"
FITEL NAZIONALE

IX edizione

PADRINO *Daniele Mencarelli*

RACCONTI VINCITORI

SEZIONE SENIOR - SEZIONE JUNIOR

PREMIO GIURIA



PREMIO NAZIONALE
DI NARRATIVA
"STORIE INASPETTATE"

"Intendo di raccontare
cento novelle, o favole
o parabole o istorie
che dire le vogliamo"

(Boccaccio, Prologo al Decamerone)

“STORIE INASPETTATE”

PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA FITeL PER RACCONTI INEDITI

Il Premio letterario della FITeL offre spazio, sostegno e visibilità alla passione per la scrittura

XI EDIZIONE

SEZIONE SENIOR – SEZIONE JUNIOR

PREMIO GIURIA A TEMA:
“Dammi la mano e torna vicino /
può nascere un fiore nel nostro giardino”.
L’energia della solidarietà e dell’associazionismo

www.fitel.it
portale.fitel.it
nazionale@fitel.it
06.85353869
Facebook – Twitter

Giuria:
Cecilia Brighi (*Presidente*), Carlo Gnetti,
Stefano Morabito, Francesco Neri,
Maria Delfina Tommasini, Alfonso Vannaroni
Barbara Pierro (*Coordinatrice del progetto per Fitel*)

Federazione Italiana Tempo Libero
FITeL

Progetto grafico e impaginazione: Fabiana Pampanini

Chiuso in redazione giugno 2025

La FITeL non risponde di eventuali plagi e dell’invio di elaborati non autorizzati dagli effettivi autori. Tutti gli autori e le autrici conservano la proprietà dei diritti. Al tempo stesso, consentono la pubblicazione del racconto all’interno del sito www.fitel.it e/o sulla rivista della Federazione “Tempo Libero”, ed eventualmente la pubblicazione a titolo gratuito nelle raccolte realizzate dalla FITeL sotto qualsiasi forma (cartacea, ebook, audio ecc.) che verranno realizzate senza scopo di lucro.

Regolamento IX edizione: www.fitel.it/STORIE-INASPETTATE-FITEL-2024-2025_IX-edizione

SOMMARIO

Premio nazionale di narrativa “Storie inaspettate”
FITeL Nazionale - IX edizione

SEZIONE SENIOR

Primo Premio

5 Fuoco sotto la neve
di Antonella Grassi

Secondo Premio

13 Qui non è Hollywood
di Sandra Puccini

Terzo Premio

21 Autunno 1944
di Gianluca Melis

Quarto Premio

28 In salute e in povertà
di Flaminia Chizzola

Quinto Premio

32 Le domande difficili
di Laura Rossi

PREMIO DELLA GIURIA

“Dammi la mano e torna vicino / può nascere un fiore nel nostro giardino”. L’energia della solidarietà e dell’associazionismo

37 Piegate trenta volte
di Franco Frola

SEZIONE JUNIOR

Primo Premio

42 Atlante di una memoria
di Erica Carol Tortora

Secondo Premio

50 Fiore di loto
di Federica Castaldi

Terzo Premio

58 L’elefante nell’armadio
di Martina Bascetta

Quarto Premio

65 Gelato
di Bruno Contini

Quinto Premio

70 Il cielo di Corvino
di Angela Castellano

73 MOTIVAZIONI DELLA GIURIA

Federazione Italiana Tempo Libero
FITeL

PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA
"STORIE INASPETTATE"
FITEL NAZIONALE

IX edizione

PADRINO DANIELE MENCARELLI

CERIMONIA DI PREMIAZIONE

GIOVEDÌ 19 GIUGNO 2025
ORE 14,00

CSV Lazio ETS – Centro di Servizio per il Volontariato

Via Liberiana, 17 - Roma



14.00	Accoglienza
14.30	Saluto di **Giuseppe Spadaro** | Presidente FITeL Nazionale
14.40	Intervento di **Daniele Mencarelli** | Padrino dell'edizione
15.00	Intervento di **Cecilia Brighi** | Presidente della giuria
15.05	Premiazione vincitore Premio della giuria consegnato da Daniele Mencarelli
15.20	Premiazione vincitrici e vincitori sezione Senior
16.00	Premiazione vincitrici e vincitori sezione Junior
17.00	Aperitivo*

I premi sono stati consegnati dai Segretari Organizzativi di Cgil, Cisl e Uil;
dalla Presidenza FITeL Nazionale: Giuseppe Spadaro, Mauro Incletolli, Felice Alfonsi;
dal presidente dell'associazione "Amici della FITeL" Giancarlo Bergamo;
e dai componenti della Giuria: Cecilia Brighi (scrittrice), Carlo Gnetti (giornalista e scrittore),
Stefano Morabito (scrittore), Francesco Neri (giornalista e autore Rai),
Barbara Pierro (editor, coordinatrice del progetto),
Maria Delfina Tommasini (scrittrice) e Alfonso Vannaroni (giornalista)

Il Premio della giuria è promosso dall'associazione "Amici della FITeL"

❍ La cerimonia è stata arricchita dalla lettura di brani dei racconti vincitori
da parte dell'attrice Michela Cesaretti Salvi accompagnata dal fisarmonicista Daniele Mutino

* L'aperitivo è stato fornito dalla cooperativa sociale Men at Work

Primo Premio - Sezione Senior

FUOCO SOTTO LA NEVE

di Antonella Grassi

Ricordati queste cose, ripeteva mio padre. Io me le sono ricordate

L'acqua vien giù in tanti modi diversi, e la gente vive o muore, a seconda. Quando Mimma aveva cinque o sei anni, e si chiamava ancora Francesca, aveva visto il cielo di luglio farsi nero nero, e tutta la gente col naso all'insù tenersi il cappello o il fazzoletto e correre a casa. All'inizio le erano sembrate belle, quelle palline. Tante palline di ghiaccio, piccole e grandi, sempre più grandi. Era durato poco, il tempo di un mistero sul rosario che la nonna snocciolava seduta al tavolo lungo della cucina: poi tutto era finito, e il nonno aveva spalancato la porta, con la bocca tirata e un solco largo sulla fronte. Erano usciti tutti: gli uomini davanti, poi le due donne e dietro loro, i piccoli: di là dalla carraia, anche la famiglia dell'Adele era giù in strada, e anche là i bambini facevano a gara a raccogliere le palline più grandi e più tonde, come fossero balocchi. Quella fu la prima volta che Mimma vide suo nonno piangere: solo una manciata di lacrime, ma enormi, e mute.
La seconda fu qualche anno dopo, quando suo padre, che di prendere la tessera non ne aveva proprio voluto sapere, una notte era sparito e non s'era potuto trovare fino al giorno dopo. L'avevano preso in un agguato e buttato giù da un canalone, un polmone bucato a furia di botte. La gente del paese l'aveva portato all'ospedale più morto che vivo, ma i dottori l'avevano rimesso un po' in sesto e rispedito a casa. Il suo corpo ci aveva messo un bel po' a morire, ma gli occhi erano sempre cupi e non si rassegnava a non poter più lavorare. Il fondo era grande, c'era tanto da fare, e i bambini erano ancora piccoli: potevano mungere, por-

tare il latte al casello mattina e sera e curare le bestie, ma falciare e altri lavori era ancora presto. Un contadino non muore a cuor leggero, se non ha chi si prenderà cura del fondo.
Sotto l'acqua fame, sotto la neve pane, dicevano i vecchi. Mimma amava la neve fin da piccina, se la immaginava come una specie di nascondiglio magico, un'enorme madia bianca che per tutto l'inverno teneva in serbo pile di pane caldo e profumato da tagliare a fette spesse e spalmare di burro e zucchero, in primavera. Aveva amato la neve tutta la vita, Mimma, ancora prima di essere Mimma, anche quando era solo Francesca, figlia di Nicola e di Barbara. Francesca che la maestra aveva escluso dalla recita, perché non aveva la divisa. Francesca che veniva su bella come la madre, e i giovani del paese le slargavano gran sorrisi. Ma lei in testa ne aveva uno solo, di giovane, quell'Athos – che allora si chiamava solo Isacco – che le era entrato nel cuore al primo sguardo e poi, tempo dopo, in combutta con le lucciole e le cicale, in una notte di fine giugno, anche nella carne.
In campagna, prima, la gente moriva per via dell'acqua o del sole. Se non c'era abbastanza erba nei prati si andava a far su le foglie degli olmi, gli uomini si tiravano su e le strappavano via una a una, e la sera a casa, a svuotare i sacchi davanti alle bestie. Ma se veniva giù la grandine, o il gelo, non c'era più niente da fare. Si moriva di miseria o di fatica, prima, o magari di crepacuore per un figlio morto in guerra, in un posto lontano che qualche volta non se ne sapeva nemmeno il nome. Ma adesso che quelli erano dappertutto, nelle città lontane ma anche qui, nei paesi, nelle campagne, la gente aveva iniziato a morire in un'altra maniera, pestata a sangue, fatta sparire.
I bambini sono curiosi, si infilano sempre di qua e di là. Mimma e i suoi fratelli avevano visto arrivare una camionetta nell'aia dell'Antenore, frenare di colpo e tirar su un gran polverone. L'Antenore era venuto fuori dalla stalla con la forca in mano, ma quelli subito lo avevano accerchiato e ributtato dentro. Urla, raffica di domande, bestemmie, poi uno era uscito e aveva tirato fuori dall'auto una damigiana e un imbuto. I bambini si erano arrampicati per sbirciare, avevano visto il vicino lungo di-

steso con l'imbuto cacciato in bocca e due di quelli là che tenevano su la damigiana, e ridevano. Mimma non lo capiva, perché volessero ubriacare a forza quel pover'uomo. Aveva solo otto anni e si chiamava ancora Francesca, il suo papà era ancora in forma e i tempi della guerra sembravano lontani.
Dieci anni dopo, quando venne l'ora della scelta, si sarebbe ricordata di quella volta della damigiana come dell'inizio: il primo anello di una lunga catena di rabbia, che dopo il pestaggio del padre diventò odio, voglia di vendetta. Una catena che non era solo sua, ma correva su e giù per i monti e le valli, guadava l'Enza, passava il Po e raggiungeva gente che parlava altri dialetti e coltivava altri prodotti, ma aveva la stessa fame di pane e di giustizia.

9 gennaio 1945, notte
"Sotto le mie mani parleranno anche i morti."
Il cielo e la terra bianchi, di luna piena e di neve. Solo il bosco era nero, e i rami torti sembravano braccia tese, braccia scarne di prigionieri. Mimma correva forte, i piedi scalzi bucavano la neve. La sua amata neve che l'aveva presa al volo, come nei giochi di bambina.
Ogni tanto si fermava per riprendere fiato, l'alito faceva una nuvola spessa, si poteva quasi toccare. Si voltò a guardare ma lo sapeva già, che dietro s'era lasciata le orme e le tracce di sangue. Riprese a correre. Il seno destro urlava sotto la camicia da notte a fiori, la caduta aveva riaperto le cicatrici attorno ai segni dei denti, e la stoffa torturava la carne a ogni movimento. Il freddo invece Mimma non lo sentiva, i piedi neanche. Finito il bosco, ecco là in fondo i muri cariati del paese: raggiungere la prima casa, riposare. Il cane la sentì per primo, attaccò a latrare, si strozzava nella catena.
Il cortile era chiuso nel sonno, ma la luce gelida della luna si infilava dentro ai vetri, nella cucina smunta. Mimma tirò su un sasso da terra e picchiò forte sul portone di legno scuro. Una porta cigolò, poi una voce di uomo: «Chi è là?»

«Aiuto, aiuto vi prego.»
La voce veniva fuori a stento, era da un pezzo che non la usava. Negli ultimi ventinove giorni l'aveva usata solo per gridare, o per piangere, ma mai di fronte a loro, non voleva dargli soddisfazione. Prima che lo mettessero al muro, l'aveva usata per parlare con Jones, al di là del tramezzo improvvisato di mattoni. Jones che aveva ventitré anni e di mestiere faceva il carrettiere; anche lui l'avevano preso per una spiata d'un cancherо nero.
Il portone si aprì piano, a scatti, frenato dall'umidità e dalla cautela del vecchio Ganapini, che sbigottì di fronte a quel fantasma biondo in camicia da notte. Una sfilata di teste grandi e piccole scese giù dalle scale, guardinga.
«Cos'è successo?» chiese l'uomo, tirandola dentro per un braccio in fretta e furia.
«Sono scappata da Ciano» spiegò Mimma.
Il vecchio la scrutò incredulo, era la prima volta che sentiva di qualcuno fuggito dall'Albergo della Posta. I ribelli uscivano solo morti, da lì, o sui camion diretti in Germania.
«Ti hanno seguito?» e gli occhi si gettarono d'istinto oltre il vetro, nel cortile.
«Non credo, ma le impronte...» fece Mimma, e due lacrime le scivolarono giù dalle guance ghiacciate. «Perdonatemi, non avrei dovuto mettervi in pericolo...».
L'uomo scambiò uno sguardo fugace con la moglie, poi si infilò gli scarponi e la gabbana e uscì sotto il portico, a prendere una pala per livellare la neve. Non lo videro per un pezzo, e quando tornò sul tavolo c'erano resti di formaggio, di polenta. Mimma aveva le mani fasciate e i piedi a mollo nell'acqua tiepida, il volto tirato per il dolore che via via si risvegliava. Al petto le avevano fissato una federa imbottita di crusca bollente, per scongiurare la polmonite. I bambini rispediti a letto, l'alba era ancora lontana.

15 maggio 2005, mattina

«Sono cose vecchie, di tanti anni fa...»

«Siamo solo io e lei, signora. Mi racconti» disse l'uomo, e si rimise seduto alla scrivania.

«Certe cose non si possono dire, professore. Non si riesce, non si riesce...» Mimma scosse la testa una due tre volte strizzando gli occhi, il volto di sasso. Un sospiro denso, vecchio di decenni, le sfuggì fuori dal petto, dalla gola.

«Sono il suo medico, signora. Prima di procedere con la radioterapia, ho bisogno di capire cos'è successo al suo seno.»

«È stata la Iena, professore.»

«La Iena?»

«Il maresciallo Bachmann.» Una fitta acuta, là dove sessant'anni prima c'era stato il capezzolo. La mano sinistra prese a grattare con foga il braccio destro, fin sotto la manica della camicetta azzurra. «Mattina e sera ti tiravano fuori e ti portavano in quella stanza lì, giù in basso... e allora lo sapevi già, quel che ti aspettava.»

«Aveva un grembiulone lungo fino ai piedi, tutto insanguinato che pareva un macellaio. Rideva, ridacchiavano tutti, ti dicevano cose in tedesco, ma io non capivo. L'interprete traduceva solo le domande.» Le dita contratte di Mimma si muovevano nell'aria al di sopra della scrivania come volessero fuggire, mettersi in salvo dai ricordi.

«Io tenevo gli occhi chiusi tutto il tempo, non li guardavo mai in faccia. Pensavo al mio bambino, era ancora un fagiolo che si vedeva appena ma io gli parlavo già, gli dicevo tieni duro, fai come la tua mamma, vedi, io tengo duro anche per te.» La voce sembrò strozzarsi e Mimma tirò su col naso, poi buttò la testa all'indietro e si passò le mani tra i corti capelli grigi.

«Pensavo: quando nasce, come farò ad allattarlo? Ma non ce l'ha fatta, non ce l'ha fatta...» Gli occhi al pavimento, la testa a destra, a sinistra. Poi, di colpo, sollevò la fronte e fissò il medico negli occhi: «Io però ne ho avuti altri tre, sa? E li ho allattati tutti anche così, con un seno solo.»

Il medico la fissava, senza una parola. Solo, si levò gli occhiali per un attimo, cavò fuori un fazzoletto dalla tasca del camice e se lo passò rapido sotto le palpebre.
Mimma riprese: «Mattina e sera professore, per ventinove giorni. Ci hanno spogliato anche internamente, non ci hanno lasciato niente, niente.»
«Quando ci scappava il morto, te ne accorgevi perché non sentivi più quella voce per un po', e dopo un giorno o due ne arrivava un'altra. Donne ne ho vista una sola, una certa Mary, me la buttavano dentro la cella la sera, urlava e si lamentava, e poi parlava, faceva domande, domande... Quella lì era una spia, secondo me, e infatti un giorno l'ho vista che saliva tutta civettuola su una camionetta.»
«Ma io non ero mica scema, sa? Non ho mai parlato, professore. Non ho mai parlato.»
«Quelli a un certo punto l'hanno capito, che stavano perdendo tempo, così mi han fatto dire dall'interprete di prepararmi, che la mattina dopo sarei partita per Buchenwald. È stato lì che ho deciso di saltare, se devi morire meglio dalle tue parti, no? Che qualcuno ti metta sotto terra, almeno, e che sia la terra tua, quella che conosci.»
Il dottor Burzi osservava quell'ottantenne dall'aria distinta e insieme modesta, tipica della gente di quell'età. Quando era entrata nel suo studio con la cartella degli esami in mano gli era sembrata una donna come tante, l'abbigliamento semplice e curato, il contegno pudico. Ma ora che aveva cominciato a raccontare sembrava un'altra: l'energia delle braccia che mulinavano qua e là, i guizzi del volto. E poi gli occhi, le pupille verdi che bucavano le lenti.
Si accesero di una luce ragazza, quegli occhi, quando Mimma riprese: «Così la notte, quando c'erano solo le due guardie, ho chiesto di andare in bagno, e uno mi ha portato su, alla latrina. L'avevo già guardata tante volte sa, quella finestrella lunga e stretta là in alto, ma non pensavo che ce l'avrei fatta. E poi cosa vuole professore, l'ho fatto e basta, non so neanch'io come.»

La luce vivace si tinse d'una fierezza antica, il corpo andava dietro alle parole, mimando ogni gesto.
«Mi sono attaccata alla catena dello scarico, ho fatto un salto, ma con una forza, e con i piedi, non avevo scarpe, non avevo niente. Io dico sempre che qualcosa mi ha aiutato... sono riuscita ad afferrare il davanzale, a tirarmi su. Fuori il pluviale era tutto ghiacciato, mi ci sono attaccata, le mani tutte rotte. Poi ho chiuso gli occhi e mi sono buttata giù. Sotto c'era un cumulo alto di neve, sapesse quanta ne era venuta giù quell'inverno lì, professore... »
E appoggiando le scapole allo schienale, Mimma tirò fuori un sorriso, il primo da quando era entrata: «Io l'ho sempre amata, la neve, sa?».

10 gennaio 1945, notte
«Devi dormire un po', adesso» le disse il vecchio Ganapini, che pur sapeva quel che rischiava.
«Non c'è tempo» fece Mimma, e si tirò su dritta sulla sedia. «E poi è pericoloso. Mi serve un cavallo, però, non posso camminare a lungo, con questi piedi.»
«Cosa vuoi fare?»
«Vado su a zona, al comando di brigata: ormai non ha senso restare in pianura. Se mi trovano è finita, tanto vale morire in battaglia.»
«Ma dove credi di andare, messa così?»
«Aiutatemi a partire, al resto penserò io. Me la caverò. Ma facciamo presto, che tra poche ore schiarirà.»
Le donne corsero su a prendere un abito pesante e un cappotto, la aiutarono ad avvolgersi le pezze da piedi e a infilare i calzettoni sotto gli scarponi troppo larghi. La vestirono di tutto punto, le misero del pane e formaggio in un fazzoletto annodato.
Quando fu pronta, chiese una forbice.
«Buttatele nel camino» fece posando sul tavolo le lunghe trecce bionde. «Non si sa mai.»
Il vecchio la scortò nella stalla. Un cavallo male in arnese, tanto magro

che pareva disegnato, si voltò a guardarli: era chiuso lì da tutto l'inverno e sembrava stranito nel vedersi tirare in ballo.
«Selle non ne ho, mi dispiace. E nemmeno chiodi da neve, quindi stai attenta: potrebbe scivolare» fece il vecchio, legando una coperta ripiegata attorno alla pancia della bestia. «Ma ho qualcosa che potrebbe farti comodo» aggiunse, e il volto gli si accese d'uno sguardo di volpe. «Vieni con me».
Si spostarono nel fienile, l'uomo scavò sotto un cumulo di fieno, poi sollevò alcune assi trivellate dai tarli e scoprì una nicchia ricavata nel pavimento.
«Era di un tedesco, ma adesso non gli serve più», disse, chinato in avanti. Rovistò un poco, poi si voltò raggiante verso la ragazza:
«Lo sai usare?» chiese.
Mimma imbracciò il mitra, un sorriso fermo le colorì il viso:
«Imparerò».

Dedicato alla memoria di Francesca Del Rio,
staffetta e partigiana combattente "Mimma",
Corpo Polizia Partigiana - 144ª Brigata Garibaldi - Val d'Enza (RE).

Secondo Premio - Sezione Senior

QUI NON È HOLLYWOOD

di Sandra Puccini

Il Bar Centrale, di centrale, aveva giusto il nome. Si trovava tra via dei Neri e piazza Dante, subito dopo una mezza curva che lo relegava in un angolo cieco e sordo. Era uno di quei posti che resistono a tutto, come i vecchi seduti sull'uscio anche d'inverno per sentire il tempo che cambia. I tavolini avevano il piano fitto di solchi e anche il bancone doveva averne viste passare parecchie. Eppure, tra il nuovo bar del Corso e quello, la gente continuava a preferire lui. Cambiare caffè, dicevano alcuni, era un po' come cambiare moglie: buono o no, ci si abitua a quel sapore.

Il proprietario, all'anagrafe Michele Romano, ci stava dentro con i piedi e tutto il resto: in paese era "l'Americano" per via di quel passato da attore che si era cucito addosso come un'uniforme.

– A Hollywood piove solo quando serve – diceva mentre lucidava i bicchieri – Sul set di *Blade Runner* Ridley Scott era ossessionato dalla pioggia, voleva che sembrasse acida...

Si fermava sempre a metà del racconto e fissava un punto preciso fuori dalla vetrina. La pioggia di novembre batteva sul selciato della piazza come se volesse portarsi via tutto, creando pozzanghere grandi quanto copertoni di trattore dove si specchiavano le ombre dei lampioni. Qui non eravamo a Hollywood e la pioggia non era mai quella giusta: o troppa o troppo poca, buona solo a far venire la muffa sui muri e i dolori sottopelle.

Se entravi al Bar Centrale, lo facevi per non stare da qualche altra parte. C'erano quelli che scappavano dalla moglie, quelli che scansavano il lavoro, e chi riempiva i tempi morti della pensione. Io, invece, mi rinta-

navo lì per scampare a un mondo che non mi piaceva e immaginarne altri che non avrei mai visto. Mi sedevo in fondo al bancone a guardare la gente passare: chi buttava giù il caffè ancora bollente, chi sorseggiava un amaro, chi ingannava il tempo con un solitario. I paesi sono fatti così: ti danno un posto dove rifugiarti, ma mai uno dove fuggire via. Il destino era un conto che prima o poi dovevi pagare: con un lavoro che non volevi, con una casa troppo piccola, con responsabilità troppo grandi per buttare all'aria una vita che non ti andava a genio. Io il mio destino ce l'avevo già addosso: era nell'odore di grasso che non veniva più via dalle mani, nel rumore dei motori che mi perseguitavano fin dentro i sogni, nelle occhiate della gente che vedeva in me il figlio del meccanico, quello che prima o poi avrebbe preso il posto del padre, perché così andavano le cose.
Ma dall'Americano potevo fantasticare per ore su altre vite possibili, con davanti un caffè che non finivo mai. Lui non chiedeva perché non fossi in officina, o cosa pensasse mio padre di quel figlio che spendeva le ore al bar piuttosto che sui libri. Quelli come lui lo sapevano bene che certe domande hanno risposte che è meglio non sentire.
Stare dall'Americano, però, voleva dire anche accettare di farsi carico di tutte le sue storie: le raccontava tanto ai vecchi del paese quanto a chi era di passaggio, e perfino al prete, quando veniva per la benedizione. Nessuno gli credeva ma tutti facevano finta di credergli, così lui continuava per la sua strada, come se ogni storia fosse una pellicola che andava riavvolta e rivista ogni volta da capo.
– Avreste dovuto vedere John Travolta... un disastro – diceva – Due piedi sinistri. "Mike", mi fa una sera dopo le prove di *Grease*, "se non mi insegni tu questi passi, Olivia mi ammazza."
Olivia era la Newton-John, sia chiaro, e lei sì che sapeva ballare.
Qualcuno rideva, qualcun altro scuoteva la testa, ma all'Americano non importava.
– Vi ho mai raccontato di quella volta della casa in fiamme? Ero sul set di *Backdraft*. Ron Howard era fissato col realismo, niente effetti speciali.

"Mike", mi fa, "devi entrare, prendere la ragazza e uscire." Facile direte? Facile per niente. Howard voleva il fuoco vero, le fiamme vere. Diceva che il pubblico doveva sentire il calore attraverso lo schermo. Oh, mi sono giocato le sopracciglia e metà capelli. Ma la scena è venuta una meraviglia. Kurt Russell mi ha pure battuto una mano sulla spalla.
A chi gli faceva notare che quella scena nel film non c'era, rispondeva che era colpa del montaggio: avevano tagliato tutto, quei bastardi.
Ma la storia più grande, quella che faceva ridere fino alle lacrime, era su *Basic Instinct*. Gli bastava vedere una donna con un abito bianco e partiva, come la puntina di un disco che ha trovato il suo solco.
– Dovevo essere io il protagonista, mica Douglas. Sharon Stone era pazza di me. Al provino ci siamo baciati, così, senza copione. Ma poi il produttore ha piazzato Michael. Era in un brutto periodo, poveraccio, divorziava.
Tirava fuori dalla tasca una foto in bianco e nero talmente stropicciata che potevi vederci quello che volevi. La teneva sempre lì, dalla parte del cuore.
– Ci sentiamo ancora, sapete? – diceva mentre versava da bere a qualche cliente che si mordeva le labbra per non ridere – Mi ha scritto la settimana scorsa. Dice che nessuno l'ha mai baciata come me.
Raccontava le sue storie come si raccontano le preghiere: non importava che qualcuno ci credesse, l'importante era continuare a dirle. Una sera gli avevo chiesto perfino perché non sembrava mai offeso dalle risate, dai commenti, dalle battute. E poi, diciamocelo, chi lo aveva mai visto in un film?
– Hollywood è grande – aveva detto mentre sistemava le bottiglie – e la memoria è piccola.
– Ma queste scene da qualche parte devono pure esistere. – mi ero permesso di rispondere.
Aveva sorriso, ma non come faceva di solito.
– Non tutto quello che si vede esiste, ragazzo. E non tutto quello che non si vede non c'è.

Mi erano tornate in mente le mani dure e callose di mio padre, i segni che lasciavano sul corpo di mia madre solo dove non si potevano notare. Lei, che si faceva piccola tra il lavello e la credenza mentre lui tra un colpo e l'altro le spiegava che no, non era stata abbastanza brava, che doveva imparare. Come un regista che non è contento della scena. E la gente fuori che continuava a dire che bella coppia che erano, che fortuna aveva avuto lei a trovarsi un uomo così.
C'è chi dice che le certezze sono la morte dei sogni e chi non può vivere senza. L'unica certezza che avevo io era che, per ogni problema, l'Americano avrebbe avuto una storia da raccontarmi e che, per ogni crepa nella mia vita, il Bar Centrale sarebbe stato lì ad aspettarmi. Con il suo orologio fermo alle tre e un quarto, l'odore di caffè bruciato che non andava via nonostante gli spifferi, e l'Americano che lucidava i bicchieri.
Quella sera di novembre la pioggia batteva contro i vetri e io tenevo gli occhi fissi su una tazzina mezza vuota: volevo solo dimenticare quello che era successo la sera prima. L'Americano stava raccontando di quella volta che Paul Newman gli aveva chiesto un passaggio, quando due avventori avevano iniziato a guardarsi come si fa in provincia: con tutto il sospetto degli anni passati a cercare di capire chi ci vive a fianco. Era stato il rumore di un bicchiere appoggiato troppo forte a spezzare il filo. Uno di quei gesti che sembrano fatti apposta per rompere il momento, come quando mio padre sbatteva lo sportello della credenza prima di passare alle mani.
All'improvviso, il silenzio si era fatto denso come nebbia.
– Cosa hai da guardare? – aveva detto il più alto.
– Per caso sei trasparente? – aveva risposto quello con le mani ancora sporche di calce.
Le sedie avevano strusciato sul pavimento e in un attimo si erano ritrovati muso contro muso. L'Americano si era mosso prima che potesse succedere qualcosa e, alla fine, i due erano usciti senza pagare.
– Ti ho mai raccontato di John Wayne?
Mentre si avvicinava mi scrutò le mani: stringevo la tazzina così forte

che le nocche si erano fatte bianche come il marmo del bancone. Nei suoi occhi vidi passare un'ombra.
– Sai qual è la cosa più difficile nei film? – disse mentre puliva il vino caduto a terra – No. Non è fare l'eroe. È decidere quando è il momento di esserlo.
Mi rividi la sera prima, a casa. La cena non era stata diversa dalle altre, fino a quando mio padre aveva alzato gli occhi dal piatto e si era messo a fissare mia madre con la testa storta e quello sguardo che non prometteva niente di buono.
– Mi ha detto Piero che ti ha vista parlare col maresciallo.
Lei aveva continuato a sistemare le stoviglie nella credenza, ma le mani avevano indugiato un attimo di troppo su un bicchiere.
– Gli stavo chiedendo di tutti questi furti degli ultimi tempi.
– Non mentire – aveva detto lui alzandosi di scatto. La sedia era caduta all'indietro. – Vuoi denunciarmi? Pensi di potertene andare?
Mia madre si era voltata tutta in blocco e per la prima volta l'avevo vista guardarlo dritto negli occhi.
– E se fosse?
Le era arrivato addosso in un passo e le aveva sbattuto la testa contro le piastrelle. Una, due, tre volte. Poi, l'aveva lasciata cadere. Lei era scivolata a terra portandosi le mani alla tempia. Il sangue le colava tra le dita formando dei rigagnoli scuri.
– La prossima volta ti ammazzo – aveva detto con una calma che scavava più delle urla. – E poi vediamo se il maresciallo può farci qualcosa.
Se ne era andato sbattendo la porta mentre io ero rimasto immobile con le dita affondate nelle cosce, come quando l'Americano raccontava le scene più difficili.
A mezzanotte il Bar Centrale diventava quello che era sempre stato: un posto vuoto con troppe sedie che l'Americano sistemava una ad una sui tavoli.
– Devo passare dall'officina – avevo detto alzandomi.
– Aspetta, finisco qui e ti accompagno. Vado da quelle parti per...

– No, faccio prima da solo – avevo tagliato dritto.
Fuori la pioggia era diventata fitta e obliqua. L'officina non era poi così lontana: bastava seguire la strada che dal centro scivolava verso la periferia, dove le case si facevano più basse e i sogni più piccoli. Il capannone di mio padre era l'unico con la luce ancora accesa, gialla e incerta dietro i vetri opachi di sporco.
Lui era accovacciato e armeggiava con una vecchia stufa a gas che usava per scaldare l'officina nei giorni in cui il freddo mordeva più del solito. Aveva gli occhi lucidi di chi ha bevuto più di quanto possa ricordare.
– Questa stupida è come tua madre – aveva detto senza alzare lo sguardo – Non fa quello che le dico. Aveva dato un calcio alla stufa. Poi un altro e un altro ancora. L'aria si era riempita di un sibilo sottile.
– La mamma vuole che torni – avevo detto senza tanti giri di parole. Lui mi era venuto sotto barcollando.
– Sei proprio come lei – aveva risposto prima di sputarmi in faccia.
Ero già fuori dalla porta quando avevo sentito il rumore dell'accendino e poi un tonfo mi aveva fatto sobbalzare. L'aria bollente mi aveva colpito in faccia e riempito la bocca di fumo e ferro. Le fiamme si erano alzate come cani impazziti, mordendo il soffitto. Il calore pungeva la pelle spingendomi indietro. Dentro, mio padre urlava. Lo immaginavo contorcersi, il corpo ridotto a una torcia mentre si dimenava urtando tra un'auto e l'altra. Le mani si sarebbero sciolte come cera. Le stesse mani che avevano fatto male a mia madre ora non avrebbero più potuto toccare nessuno. Eccolo, il momento che avevo sempre aspettato: quello in cui il fuoco avrebbe fatto ciò che io non avevo mai avuto il coraggio di fare.
– Che fai lì impalato?
L'Americano mi era arrivato da dietro. Aveva guardato me e poi le fiamme. Senza che me ne rendessi conto, si era lanciato dentro l'officina.
– Fermo, dove vai? – avevo gridato.
– Beh, ragazzo, qualcuno dovrà pur salvare questa scena.
Ne era uscito che sembrava un demone, con mio padre nero come un

tizzo di carbone sulle spalle. L'aveva appoggiato a terra e si era raddrizzato tossendo.
– Almeno questa volta ho salvato i capelli – aveva detto mentre si scrollava di dosso la fuliggine – Devo proprio raccontarlo a Sharon.
Aveva cercato qualcosa nel taschino della camicia bruciacchiata. I suoi occhi si erano spalancati nel vuoto.
– La foto... – aveva mormorato. Un attimo dopo era corso di nuovo dentro.
Ero riuscito solo a gridare "no", ma la voce era stata inghiottita da un boato che aveva fatto tremare i vetri delle case. L'officina era crollata come un castello di carte.
A memoria d'uomo, nessuno ricordava un giorno in cui il Bar Centrale fosse rimasto chiuso. Ma quella mattina la serranda era abbassata e un cartello scritto a mano recitava "Chiuso per lutto". Il paese intero si era fermato per quell'ultimo saluto. Al cimitero c'erano tutti: i vecchi, i ragazzi, il maresciallo, il sindaco. C'erano quelli che non gli avevano mai creduto e quelli che avevano fatto finta di credergli, quelli che ridevano delle sue storie e quelli che gliele avevano fatte raccontare migliaia di volte solo per poterlo prendere in giro.
Quel giorno veniva giù una pioggia costante e precisa, come quella dei film, quando tutti sono vestiti di nero con gli ombrelli neri aperti e se ne stanno intorno a una bara avvolta in una qualche bandiera. Ma qui non eravamo a Hollywood e quando il becchino buttò le ultime zolle di terra e conficcò la croce, ognuno riprese la strada da cui era venuto.
Stavo per imboccare il viale alberato, quando Don Luigi mi venne a cercare.
– Stamattina mi è arrivato questo. – disse – L'ho trovato nella posta, ma non ha timbro. Non so chi l'abbia portato.
Mi ritrovai con quello che sembrava un telegramma. Lo rigirai tra le mani un paio di volte, poi, lo aprii. "Dear Mike, non dimenticherò mai il tuo bacio. Al prossimo ciak. Sharon."
Lo rilessi una volta, e un'altra ancora. Da qualche parte, l'Americano

sorrideva. Dietro la finzione si era nascosta la verità più grande: non tutto quello che si vede esiste e non tutto quello che non si vede non c'è. Ma questa volta, nessuno avrebbe tagliato la scena.

Terzo Premio - Sezione Senior

AUTUNNO 1944

di Gianluca Melis

14 settembre 1944
Cara Clelia,
ti scrivo, perché da quando ti sei trasferita in campagna non ho più nessuno con cui parlare. Spero che questa lettera ti arrivi tramite il venditore ambulante. Qua molti preferiscono consegnare le lettere a lui anziché all'ufficio postale, a causa della censura.
Oggi la mamma mi ha sorpresa mentre ero insieme a Piero. Stavamo solo parlando sdraiati sull'erba. Io avevo la testa appoggiata alla sua spalla e lui il braccio attorno a me. Non c'era nessun dubbio che fossimo qualcosa di più che semplici amici. La mamma mi ha detto di andare subito a casa, ma poi non ne ha fatto più parola né con me né con il babbo. Sono convinta che Piero le piaccia, perché è un bravo ragazzo. Forse sarebbe contenta se mi fidanzassi con lui.
Irene

18 settembre 1944
Cara Clelia,
Piero è stato chiamato ad arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale. Tra due giorni dovrà presentarsi a Bologna. Ovviamente non ci andrà perché non vuole entrare nella milizia fascista, ma non ha ancora deciso come sfuggire. Alcuni suoi parenti si sono resi disponibili a nasconderlo in campagna, ma lui non vuole metterli in una situazione di rischio e preferirebbe unirsi ai partigiani. Il nostro saluto sembrava un addio. Sono disperata, non solo perché non potremo più vederci tutti i giorni, ma per i pericoli a cui andrà incontro.
Irene

2 ottobre 1944

Cara Clelia,

oggi ho rivisto Piero finalmente. Non lo vedevo più da quando si era dato alla macchia.

Stamattina presto sono andata con la mamma al canale a lavare i panni. Sull'altra sponda c'erano alcuni partigiani sdraiati sull'erba ad asciugarsi al sole, dopo avere fatto il bagno. Quando la mamma li ha visti mi ha bloccata: "Andiamo via, è pericoloso stare qua". Ma io speravo di vederlo e le ho risposto che i tedeschi non si aggirano così presto al mattino, perché devono smaltire la sbornia della sera prima.

Mentre stavamo lavando i panni, Piero è uscito da un canneto e mi ha salutata con la mano. La mamma e le altre donne mi hanno fissata. Non so cosa ho combinato in quel momento: la camicetta che avevo in mano mi è sfuggita e la corrente l'ha trascinata via. Piero si è tuffato nel canale, ha nuotato fino alla camicetta e me l'ha riportata. Mi sentivo osservata dalle lavandaie e dai partigiani. Sono rimasta impietrita a guardarlo mentre me la porgeva. Ho sentito le mie guance che andavano a fuoco e non sono riuscita neanche a dirgli grazie.

Quando è tornato dai suoi, il partigiano più anziano, forse il capo, gli ha dato una botta in testa e l'ha rimproverato perché era di guardia alle armi e non avrebbe mai dovuto abbandonarle, per nessun motivo, men che meno per correre dietro alla sottana di una ragazza. Poverino! Mi sono sentita male per lui.

Poi d'improvviso si sono sentiti due fischi, in pochi secondi i partigiani hanno imbracciato i fucili, preso i vestiti e si sono dileguati nel canneto.

Quando la sera sono andata a letto e ho chiuso gli occhi, ho rivisto Piero, i suoi occhi che mi guardavano, la sua bocca che mi sorrideva e il suo petto ricoperto di goccioline d'acqua.

Irene

8 ottobre 1944
Cara Clelia,
ieri eravamo al canale quando si sono avvinati cautamente due partigiani. Hanno chiesto alla mamma e alle altre massaie di procurargli del cibo e del vino, perché hanno quasi finito le scorte. Tra tre giorni verrà il venditore ambulante a raccoglierli e glieli farà avere.
Mentre parlavano ho sentito un canto d'uccello provenire dal canneto. Non smetteva, allora ho detto alla mamma: "Ci dev'essere una rondinella impigliata tra le canne, forse non riesce a volare. Vado a vedere se riesco a liberarla". Il capo partigiano mi ha guardata sorridendo: "Sì, signorina, vada a vedere che forse la rondinella canta proprio per lei!".
Sono andata nel canneto e Piero mi si è parato davanti. Ho lanciato un urlo per la paura. Lui mi ha preso la mano e mi ha abbracciata. È stato così belle sentirmi di nuovo stretta tra le sue braccia. Siamo rimasti soli per breve tempo, perché la mamma mi ha richiamata quasi subito. Ma ci siamo messi d'accordo per rivederci di nascosto lì al canneto ogni giorno prima del tramonto, quando lui non è via per qualche azione.
Irene

11 ottobre 1944
Cara Clelia,
oggi è venuto l'ambulante. Si è sparsa subito la voce tra le case. Ho preso un bel pezzo di formaggio e l'ho incartato. Poi ho pensato che Piero l'avrebbe mangiato, che la sua bocca avrebbe toccato quel formaggio. Allora l'ho tolto dalla carta e me lo sono portato alla bocca. Non so per quanto tempo sono rimasta così incantata con il formaggio appoggiato alle labbra… d'improvviso il babbo mi ha destata: "Irene, guarda che il formaggio è fatto per mangiarlo, mica per dargli i bacini!".
Quando l'ambulante è passato da noi, l'ho seguito portando il formaggio con entrambe le mani. Si è voltato scuotendo la testa: "Ragazzuola, sembra che stai portando il calice del vin santo, mica un pezzo di forma!".

Ha iniziato a cantare: "La mia piccola rondine partì senza lasciarmi un bacio, senza un addio partì". A queste parole ho cominciato a piangere. Le lacrime mi scendevano lungo le guance e cadevano fino a bagnare l'incarto del formaggio. Allora lui mi ha detto: "Eh, me l'han sempre detto che ho una bella voce, ma non pensavo tanto da far commuovere le signorine. Però ora basta piangere, altrimenti i partigiani anziché pane e formaggio mangeranno pane e lacrime, che già ne versano abbastanza per colpa dei fascisti e dei tedeschi".
Siamo arrivati al canale, dove c'era una barca legata a riva. Ha sollevato un asse sul fondo della barca e ci ha infilato tutte le cose da mangiare e le bottiglie che aveva nascosto nel carretto. Le famiglie le hanno tolte dalla propria tavola pur di aiutare i partigiani, perché da queste parti di fascisti non ce ne sono mai stati, neanche quando a Roma c'era Mussolini.
Irene

15 ottobre 1944
Cara Clelia,
oggi ho visto una scena che mi fa rabbrividire solo a ripensarla. Ero nascosta nel canneto ad aspettare Piero. L'ho visto arrivare, ma non da solo come le altre volte. Camminava in coda a tre uomini. Davanti c'era un partigiano. Dopo veniva un soldato tedesco, molto giovane. Lo seguiva un partigiano che gli puntava un fucile contro la schiena. Piero chiudeva la fila portando una vanga sulla spalla. Non mi ha sorriso come al solito, anzi mi ha guardata con aria seria.
Quando ho capito quello che stavano per fare, sono scappata. Ero quasi rientrata a casa, quando ho sentito un colpo secco, che mi ha fatto sobbalzare. Sono entrata in casa tremando. Non bastava l'abbraccio della mamma per farmi smettere di tremare. Non avevo mai sentito la guerra così spietata e così vicina, neanche quando i tedeschi hanno picchiato il babbo, perché voleva impedirgli di rubarci le galline.
Spero che non sia stato Piero a sparare. Le malelingue dicono che i partigiani obbligano i più giovani di loro a sparare ai prigionieri per abi-

tuarli a uccidere. Io non ci credo. Non posso credere che Piero abbia ucciso un ragazzo come lui, anche se è un tedesco.
Quando finirà questa maledetta guerra? Cosa possiamo fare noi perché finisca prima possibile?
Irene

20 ottobre 1944
Cara Clelia,
Piero mi ha proposto di incontrarci di notte al canale, perché quando ci vediamo di giorno al canneto non riusciamo mai a stare completamente soli, nei paraggi c'è quasi sempre un pescatore o una lavandaia o un barcaiolo di passaggio. I partigiani tengono una barca legata al canale. Nelle notti di luna nuova oppure quando il cielo è coperto e fa molto buio, la usano per portare armi e cibo ai gruppi di partigiani nascosti. Qualche volta trasportano partigiani feriti o piloti inglesi scappati dai tedeschi o ebrei, per nasconderli nelle case in campagna. Siamo d'accordo che ci incontreremo alla barca domani notte.
Irene

22 ottobre 1944
Cara Clelia,
ieri notte sono uscita di casa, dovrei dire scappata, perché sono passata dalla finestra della mia camera dopo che il babbo e la mamma sono andati a dormire. Fuori si vedeva pochissimo perché c'era molta nebbia. Piero mi stava aspettando al canale. Aveva nascosto la barca in un'ansa, dove l'acqua era ferma. Mi ha sollevata in braccio, mi ha adagiata sulla barca e mi ha regalato un mazzolino di fiori.
Faceva freddo, ma non troppo. Sul fondo della barca aveva steso un paio di coperte, in cui ci siamo avvolti. La nebbia fitta ci nascondeva da tutto e da tutti. Siamo rimasti insieme fino a quando ha cominciato ad albeggiare.
È stata la notte più bella della mia vita.
Irene

30 ottobre 1944
Cara Clelia,
oggi ho una bella notizia. Al borgo è tornato un uomo, che era sparito da qualche mese. Ha raccontato che i tedeschi l'avevano fatto prigioniero durante un rastrellamento, poi l'avevano portato su in Appennino a scavare le trincee e a portare le munizioni al fronte. Ha detto che con lui c'erano altri prigionieri catturati qua in zona e tra questi c'era Mario, il nostro Mario! Sapere che mio fratello è vivo, è in Italia, non troppo lontano da noi, mi ha reso così felice. Anche il babbo ha avuto gli occhi lucidi quando l'ha saputo, perché tutti temevamo che l'avessero portato in Germania o peggio che l'avessero ammazzato. Però sono anche molto preoccupata, perché quell'uomo ha detto che gli americani bombardano di continuo il fronte e che muoiono tante persone, non solo tra i tedeschi, anche tra la gente del posto.
Irene

7 novembre 1944
Cara Clelia,
oggi è stato un giorno terribile, in giro c'è un gran fermento e siamo tutti molto agitati. In città a Porta Lame i partigiani si sono scontrati con i tedeschi e i fascisti. La battaglia è durata per ore e ci sono stati dei morti, anche tra i partigiani purtroppo. Sono chiusa in casa con l'angoscia nel cuore senza sapere niente di Piero. Le notizie che circolano si fanno più gravi di ora in ora. Dicono che ci sono dei partigiani feriti, che nelle loro condizioni non riescono a scappare. I fascisti e i tedeschi, come lupi inferociti, li stanno cercando casa per casa.
Irene

8 novembre 1944
Cara Clelia,
ieri sera tardi sono passati alcuni partigiani in fuga dalla battaglia. Hanno detto che ne stavano arrivando altri risalendo il canale, tra cui alcuni

feriti. Quando il babbo e la mamma sono andati in camera, sono uscita di nascosto per andare al canale a cercare Piero. Ho visto arrivare una barca trascinata dalla corrente. Sembrava vuota, ma sentivo un lamento provenire dalla barca. Mi sono buttata nell'acqua fino a raggiungerla. C'erano due uomini feriti sdraiati sul fondo. Uno era Piero. L'ho trascinata a riva, però era troppo pesante e non sono riuscita a issarla. Allora ci sono salita sopra anch'io.
Piero aveva il petto coperto di sangue. Ho preso un fazzoletto e gli ho tamponato una ferita tra il collo e la spalla. Lui mi ha preso la mano e mi ha detto di lasciar stare, che ormai non c'era più niente da fare. Mi sono sdraiata accanto a lui e l'ho abbracciato forte. Lo sentivo respirare debolmente, sempre più debolmente.
La barca ci ha portato lontano. Vicino al vecchio porto un uomo l'ha fermata, ha chiamato altri e insieme hanno sollevato Piero e l'altro per portarli all'interno di una casa disabitata. Piero è spirato nella notte con la sua mano nella mia.
Oggi vado in città da un farmacista del Comitato di liberazione nazionale a prendere delle medicine per i partigiani feriti. Per le solite staffette è troppo pericoloso farsi vedere in giro, allora mi sono offerta io. Mi hanno dato una bicicletta e spiegato dove andare. Spero che mi lascino passare ai posti di blocco, perché non mi hanno mai vista e perché sono una ragazza.
Per un po' di tempo è meglio che non ti scriva più, forse fino alla fine della guerra.
Addio.

Quarto Premio - Sezione Senior

IN SALUTE E IN POVERTÀ

di Flaminia Chizzola

Non avevamo un appuntamento, gli ho solo detto: Domani ripasso, poi ho avuto tutte le sere spettacolo, il titolo era pure caruccio: *Si sposi chi può*. Quando finalmente torno a San Pietro che ci trovo? Turisti su turisti che si fanno i selfie con l'albero di Natale – ci sarebbe pure il presepe, ma San Giuseppe ha seri problemi di outfit: ancora con quella tunichetta beige, San Giusè? Vuoi mettere con un abete piemontese di 5 metri d'altezza 5 che è pure *multicolor*? E dai! Scattate le ultime fotografie i turisti se ne vanno e sotto al colonnato rimangono i gabbiani che fanno la ronda, i militari con una mano sempre sul mitra, rimango io che supero un pilastro del Bernini dopo l'altro finché mi fermo: Ma dove sono? Vuoi vedere che si sono trasferiti? C'è un uomo che sistema il sacco a pelo per la notte io approfitto e gli dico: Mi scusi? Lui non risponde. Mi scusi, ripeto, Rita e Giovanni? L'uomo mi guarda e inizia a gridare: *Food*? Mangiare? E io: Non mangiare, Rita, do you know Rita e Giovanni? Jesus! fa lui, Are you looking for Jesus? Sì, ci mancava giusto Jesus! Senza neanche salutare riprendo lo slalom del colonnato: supero uno, due, tre pilastri e… È permesso? Sotto una grossa coperta vedo che si agita qualcosa, ma nessuno risponde. Vuoi vedere che stanno dormendo. Ma che ore sono? Guardo l'orologio. Non sono neppure le 19.30, certo che per strada la notte arriva molto prima. Chi è? domanda di colpo la voce raschiata di un uomo. Sono io, quella dell'altra volta. Al che una voce squillante grida: Mi metto gli occhiali e arrivo! Tempo un secondo la testolina argentata di Rita fa capolino da sotto la coperta: Ah, sei te! Non so perché la gente si aspetta sempre qualcun altro. Giovanni, grida la donna, Giovanni c'è… Com'è che ti chiami? Mentre gli scoperchia la testa Rita grida il mio nome all'uomo che le dorme accanto. Lui mi

guarda senza muovere un muscolo, mi scruta coi suoi occhi scuri che dentro non ci vedi la notte, ci vedi la vita con tutte le cose belle e le cose brutte. Ciao Giovanni! gli dico. Ma che fai ancora in piedi? Accomodati! E mentre mi accomodo sulla base gelata di un pilastro dico: Ma vi siete trasferiti? Rita si aggiusta l'occhiale. No perché? Non stavate qualche pilastro più in là? La donna mi lancia un'occhiataccia – ma che pensa che ho bevuto? – poi grida: Sempre stati qui. Poi s'accorge che non mi ha convinta e aggiunge: Nun c'avremo un tetto, ma 'na casa sì. Sì, penso io, una casa un po' diversa dalle altre, tipo la casa de Gino Paoli quando miagola: *quando sei qui con me questa stanza non ha più pareti ma alberi, alberi infiniti, quando tu sei vicino a me questo soffitto viola no, non esiste più io vedo il cielo sopra noi…* E lo vedo pur io il cielo, e pure Rita lo vede, Giovanni no perché si sta facendo un sonnetto. E non avete niente? Rita mi guarda e sbatte gli occhi. Dico, la notte, non mettete nulla? Lei continua a sbattere gli occhi tipo civetta. *Sprechen italienisch*? Rita, le dico, Non vi danno fastidio la luce, le macchine, la gente che passa? 'n ci faccio caso, grida lei. Neanche al freddo? No. Io me la guardo: siamo in pieno inverno e sotto al colonnato San Pietro non ha fatto mettere il cappotto termico. Qua fuori si muore, le dico, Ma come fai? Sarà una delle tante domande che rimarranno senza risposta, non perché Rita non ce l'abbia la risposta, sono io che non posso capirla, pure che vado in giro con un golfino e una giacchetta mentre Rita ha milleduecentocinquanta cose addosso son io quella che ha troppi strati per sapere veramente cos'è il freddo, cos'è il caldo, per sapere cos'è la luce, cos'è il buio, per sapere cosa significa averci sempre qualcuno accanto. A me le persone mi danno fastidio pure quando ci parlo al telefono, mi danno fastidio pure quando mi vengono a vedere a teatro, per non parlare di quanto mi dai fastidio tu quando mi ti appiccichi a tanto così dal naso che io ti vorrei dire: Stammi lontano! Stammi lontano che non respiro! Mentre mi abbottono la giacchetta fino al collo mi guardo questi due vecchietti stesi sotto a una coperta che a guardarla bene è un tappeto: Rita e Giovanni avranno 60, 70, 80 anni, i poveri sono come gli orientali: impossibile definirne l'età. Li osservo: questi stanno tutta la notte appiccicati l'uno all' altra, poi di giorno si spo-

stano verso la stazione, e pure là sempre vicini, e non l'ho mai sentiti dire: Scrostate! Famme vive! Mica che questi due sono santi: i santi stanno solo sopra le colonne del Bernini; e non sono neanche eroi, Rita e Giovanni sono due germogli dell'asfalto che non si fanno calpestare dalla gente e neanche dal vento, e mentre la gente gli ronza attorno tutto il giorno Giovanni dorme ma Rita sta sveglia e mai una volta che ringhi, che faccia come se la gente non esistesse, no, lei saluta, ci chiacchiera, gli chiede: Come stai? Come sta tuo marito? Come sta tua moglie? Io di tutti quelli che conosco neppure so chi ha una moglie, un marito, un *partner* e… e di colpo penso a quand'è l'ultima volta che ti ho chiesto: Come stai? Da quant'è che è state qui? domando a Rita che nel frattempo si è tirata un po' su e ora sta in modalità mezzo busto. Diec'anni, grida lei, Da quando ci siamo sposati. Come una schicchera quella parola sposati mi rimanda allo spettacolo di ieri, quando ho chiesto al pubblico: Perché ci si sposa? Silenzio. Poi una donna si è fatta coraggio: Ci si sposa per la pensione di reversibilità. E tutti giù a ridere. E prima? Prima di sposarti Rita tu dove vivevi? 'n po' de qua, 'n po' de là. E non avevi paura? De che? Io resto un attimo in fermo immagine. Come di che? Che ti facessero male, dico. Lei mi guarda con quegli occhi da civetta che non dorme mai: Che te ponno fa'? Io vorrei farle un elenco, un lunghissimo elenco di tutte le cose brutte che possono fare gli uomini, soprattutto alle donne, ma Rita quest'elenco lo conosce meglio di me, anzi, il suo elenco ha parecchie cose che io neppure immagino, così le dico: Com'è che a te la strada non t'ha distrutta? Rita non risponde e vedo che si riaccuccia per dormire così le faccio l'ultima domanda: Domani che fate? Me svejo alle quattro… Alle 04.00? Così presto? E chi lo lava Giovanni, tu? Come punto nell'orgoglio l'uomo disteso sotto la coperta che in realtà è un tappeto spalanca gli occhi e inizia a gridare: Se vuoi te ne puoi pure andare! Non è il grido di un bambino, non è il grido di un vecchio, non è il grido di un malato, non è il grido di un egoista, è il grido di un uomo, un uomo che pure che è paralizzato non ha bisogno di stampelle per andare avanti, tantomeno di carrozzella o di qualcuno che la spinge quella carrozzella. Vattene! grida Giovanni. La donna accanto a lui non si muove. La donna ac-

canto a lui fa l'unica cosa che fa una donna: rimane accanto all'uomo suo, in salute e povertà, in ricchezza e malattia. Ieri, durante lo spettacolo a un certo punto ho chiesto al pubblico: Perché ci si separa? A quel punto tutti ad alzare la mano, tutti avevano una ragione più o meno buona pe dire: Ti saluto, stammi bene! Non c'ho più la forza, mi dice Rita senza che le abbia chiesto niente, Non ce la faccio più a fa' tutto. Poi si volta e guarda quella che dentro una casa normale sarebbe la carta da parati, e a casa loro sono quintali di roba: buste, valigie, carelli, sacchi pieni di vestiti, e anche due sedie di plastica – Una per me, dice Rita, e una pe' l'ospiti, 'n se sa mai. Parcheggiata accanto alla colonna del Bernini c'è una bella carrozzella. Ce mancava solo 'sta sedia a rotelle, dice Rita, Prima n'avevamo una più leggera, poi Giovanni l'ha voluta cambia', je piaceva questa. Giovanni! grida la donna, Giovanni dormi? Senza aprire gli occhi l'uomo farfuglia qualcosa. Dorme, me fa Rita, allora, mi alzo, guardo la carta da parati che tutti i giorni lei si incolla addosso: Tu Giovanni lo ami? Rita mi guarda con quegli occhi da civetta che non dorme mai: A volte sì, a volte no. Poi non dice niente. Poi riprende: Sta' co' Giovanni significa *rinunciare* a tante cose… No, Rita non dice rinunciare, dice: Giovanni ti nega tante cose, da quando sto con lui non posso più bere, fumare, lui invece sì e quando glielo chiedo: Giovà, perché tu sì e io no? Lui sai che risponde? Io scuoto la testa. Me dice: Io voglio morire.

Ieri alla fine dello spettacolo ho chiesto al pubblico: Che cos'è l'amore? Nessuno mi ha riposto. Nemmeno tu.

Quinto Premio - Sezione Senior

LE DOMANDE DIFFICILI

di Laura Rossi

"Dai, ripetiamo ancora insieme: *Io sono Samira*." Lo so, è stanca, ma abbiamo così poco tempo a disposizione: solo un'ora alla settimana.
Alle nostre spalle il brusio che arriva dagli altri tavoli. Chi ripete i nomi degli animali, chi impara a memoria le frasette da dire all'impiegato della posta, al supermercato, come fare il biglietto del treno… Samira mi guarda con i suoi occhi scuri e profondi, poi ripete con me. Impara in fretta perché non è mai assente, ripassa a casa tra una lezione e l'altra e soprattutto si vede che è stata abituata a studiare: in Marocco ha frequentato la scuola, la sua materia preferita era geografia. Me l'ha raccontato (un po' a parole, un po' a gesti, un po' annuendo alle mie imbeccate) la settimana scorsa, alla fine dell'ora, mentre sistemavamo insieme le sedie della "saletta", il piccolo spazio che il comune ha messo a disposizione dei volontari per insegnare l'italiano di base agli ultimi arrivati.
Mungitori indiani, operai maghrebini, badanti dell'Est Europa o sudamericane… una classe più varia e più colorata non s'è mai vista e noi "insegnanti" facciamo del nostro meglio, perché anche noi siamo ancora studenti universitari, stagisti, apprendisti in qualche studio professionale… Ci ritroviamo qui ogni martedì sera, con un'unica certezza: le domande difficili che noi madrelingua non ci siamo mai posti.
"Le parole che finiscono con la lettera *-o* sono maschili, quindi ci vuole l'articolo maschile: *il* oppure *lo*, come abbiamo visto la settimana scorsa. *Il tavolo, lo zaino*. Prova a farmi tu un esempio, dai."
"Mmmm…"
"Pensa a una delle parole che abbiamo scritto sul quaderno."

"Ah sì, *mano*: finisce per *-o*, è maschile… *il mano*" mi dice Samira, tutta soddisfatta. "Eh… no, si dice: *la mano*."
Samira mi guarda perplessa: "Perché?".
"Perché è un'eccezione, una parola un po' particolare, per cui si dice *la mano*" non mi sembra proprio il caso di addentrarsi nella derivazione dal latino *manus*.
Come volevasi dimostrare, la domanda difficile è arrivata anche stavolta.

***

Stasera, invece, al latino io ci penso eccome: sono seduta accanto a Samira, ma sono distratta dal pensiero del prossimo esame, Letteratura latina II (sembra il sequel di un film: Letteratura latina II – Il Ritorno"). Oggi ha imparato il verbo avere e un elenco di sostantivi che può usare per comporre le frasi più semplici: *Io ho un libro, Tu hai un telefono… Voi avete un ombrello…*
"Brava Samira, ombrello con la doppia -ll-" le dico subito e lei sorride soddisfatta.
Ci tengono molto a imparare l'italiano: lei e Omar sono sempre i primi ad arrivare e gli ultimi a lasciare la saletta, ogni settimana. Lui lavora nella lavanderia dell'ospedale, lei stira a domicilio (in nero, ovviamente). Sogno nel cassetto? Mettere da parte i soldi per poter aprire una lavanderia in proprio, dove lavorare insieme. "Qui o in Marocco?" Quando gliel'ho domandato, Samira non mi ha risposto. Frequenta il corso da un po' e tra noi due sta nascendo una certa confidenza, ma devo averle fatto io, stavolta, una domanda troppo difficile.
Sono arrivati in Italia un anno fa e si sono "sistemati" in fretta, grazie a qualche conoscenza. Quando hanno saputo del corso di italiano gratuito per stranieri, si sono iscritti subito. Sono una bella coppia: giovani, simpatici, svegli… Mi commuove la tenerezza con cui lui la guarda, mi fa sorridere la complicità con cui lei lo prende bonariamente in giro. Ma sotto sotto lo devo ammettere: mi piacciono anche perché li vedo simili a noi, già integrati, occidentalizzati… Samira porta il velo, certo, ma mi

è capitato di incontrarli il sabato sera in pizzeria, e poi so che Omar si trova ogni tanto con altri ragazzi per giocare a calcetto. Dettagli, ma che accorciano le distanze.

***

L'esame di Letteratura latina II è andato bene: ho comprato i pasticcini e li ho portati a lezione per festeggiare. Stasera siamo in tanti, perché è anche il compleanno di Tanja, che ha preparato la pavlova. La lezione finirà un po' prima, per condividere dolci, auguri e congratulazioni.
"Quanti esami ti mancano alla laurea?"
"Questo era l'ultimo: ora mi posso concentrare sulla tesi. Alla fine ho scelto di laurearmi in filologia." "Roba tosta…"
"Sì, ma mi piace. E poi…" non faccio in tempo a spiegargli che mi sono appassionata alla filologia, alla collazione dei manoscritti, che nei prossimi mesi vorrei girare per biblioteche e archivi... Matteo sta già guardando da un'altra parte, non è così interessato a me e al mio futuro. Chiede, sì, ma solo perché è gentile, perché ci conosciamo da tanto tempo e in questa bella esperienza di insegnare italiano agli stranieri mi ha coinvolta lui: "Sai il greco e il latino, figuriamoci l'italiano! E poi hai pazienza: non facevi già la volontaria in oratorio coi bambini?". Tutto vero: ma se non fosse stato lui a chiedermelo (lui con quelle sue mani sempre in movimento, così alto, così bello quando sorride, con quella sua barba che vorrei accarezzare anche adesso), io avrei accetto comunque la proposta?
Come volevasi dimostrare, la domanda difficile è arrivata anche stasera. E stavolta me la sono fatta da sola.

***

Il tavolo dei sudamericani sta ripetendo i numeri. Li abbiamo messi tutti insieme (boliviani, cubani, venezuelani…), perché hanno la stessa lingua madre, e poi li abbiamo affidati a Matteo, che ha fatto un anno di Erasmus in Spagna e sa lo spagnolo. Alle mie spalle le ragazze ucraine si

esercitano a scrivere con il nostro alfabeto. Non deve essere facile. Mi ricordo bene quando in IV ginnasio ho dovuto imparare l'alfabeto greco: la fatica, il fascino, la soddisfazione di tracciare con la penna (anzi, all'inizio, con la matita) simboli nuovi.
"Noi oggi ci esercitiamo a parlare al telefono. Ok, Samira?"
"Ok."
"Quando suona il telefono, rispondi e dici: *Pronto*."
"*Pronto*."
"Se non conosci il numero, devi chiedere: *Chi è*? Oppure: *Chi parla*?"
"Chi è? È più facile. Io dico: *Chi è*?"
"Quando poi finite di parlare, dovete salutarvi come al solito, come sai già fare: *Ciao, A presto, Buonasera, Buongiorno*… Dipende dal momento della giornata."
"Se conosco, dico: *Ciao*, più facile."
"Brava, però ora proviamo a fare una telefonata particolare, per una cosa importante, non solo per chiacchierare. Vediamo… Ah, ecco: facciamo finta di telefonare al dottore."
Samira mi guarda con gli occhi sbarrati. Scioccamente penso all'ambiguità che in italiano la parola dottore porta con sé: è dottore l'architetto, il professore laureato, l'ingegnere… Sarò dottoressa anch'io quando avrò discusso la mia tesi in filologia, è dottore Matteo che passa l'estate insieme ad altri archeologi con la schiena curva sugli scavi e un cappello impolverato che ricorda Indiana Jones.
"Intendo il medico. Facciamo finta che non stai bene e vuoi chiamare il tuo medico, per prendere un appuntamento."
Non ho ancora finito di parlare e sento una mano sulla spalla. È Omar: "No, questo a lei non lo puoi insegnare", mi dice in modo chiaro e deciso.
Non è mai successo, non è mai intervenuto durante una lezione, e mi lascia senza parole. Si allontana solo quando sente che riprendo in mano la situazione e propongo un nuovo argomento: "Allora, ripassiamo i giorni della settimana, le ore… è un po' che non li ripetiamo, vero?".

Guardo Samira e non trovo i suoi occhi: tiene lo sguardo fisso sul quaderno aperto, non osa dire nulla. Alla fine della lezione, mi faccio coraggio e mi avvicino a Omar: "Perché?".
"Perché mia moglie deve chiedere a me, prima di chiamare il dottore. Prima dice a me che sta male, cosa non va… Poi io decido e se penso che serve, chiamo io il dottore. A casa mia si fa così."
Questa volta non è la domanda, ma la risposta che è difficile da affrontare: Samira e Omar mi piacevano così tanto, insegnare italiano agli stranieri mi piaceva così tanto… E ora, una sola frase sembra togliere senso a tutto quello che sto facendo, allo sguardo tenero di Omar per sua moglie, che tanto invidiavo ("Mai, mai, Matteo mi guarderà così").

***

Il martedì successivo Samira sembra in imbarazzo e io stessa non so bene come comportarmi con lei: mi sento come se avessi invaso involontariamente la loro intimità, il loro modo di essere marito e moglie, così distante dalla nostra mentalità, o almeno da come si è sempre fatto "a casa mia".
Samira si guarda alle spalle, poi appoggia l'indice sulla bocca: *Sshhh*.
Senza dire una parola, apre il quaderno sulla pagina in cui ha scritto come parlare al telefono: "Pronto. Chi è?". Poi passa alla pagina in cui ha scritto come presentarsi: "Io sono Samira". Mi guarda per vedere se ho capito, poi prende la scheda con tutte le parti del corpo disegnate e i nomi sotto. Annuisce e con tono innocente ora dice ad alta voce: "Testa, collo, occhio, piede, gamba, la mano…". Infine, mi indica la pagina con i giorni della settimana e le ore della giornata: "Lunedì, martedì, mercoledì… alle 10, alle 11, a mezzogiorno…".
No non avevo capito, finché Samira non ha detto piano, strizzandomi l'occhio: "Grazie, buonasera" e poi pianissimo, un sussurro: "Buonasera, dottore".

“STORIE INASPETTATE“

Premio Giuria

A tema: «“Dammi la mano e torna vicino / può nascere un fiore nel nostro giardino”. L’energia della solidarietà e dell’associazionismo»

PIEGATE TRENTA VOLTE

di Franco Frola

Da questa mattina le avrò piegate trenta volte, forse quaranta. E pensare che sono solo le undici e abbiamo aperto, come tutti i giorni, alle nove.

Io arrivo presto, mi piace così e poi tanto non dormo. Lo facevo anche in ufficio; per più di quarant’anni ero la prima ad arrivare, nonostante la distanza, nonostante i figli. Tutto per colpa di questa maledetta insonnia: tutte le mattine, alle cinque, mi suona in testa una sveglia fatta di abitudine, di pensieri, di ricordi. Per prima cosa prego, prego sempre, come mi aveva insegnato mia mamma con il cuore e con il sorriso, anche quando sono preoccupata. Con il sorriso, si, perché Dio mi vede, è mio padre e non voglio che pensi che sono arrabbiata o scontrosa già dal mattino.

Colazione la faccio in fretta, qualche fetta biscottata integrale, fiocchi d’avena, il caffè. Non è per la dieta, non ci penso più neanche al peso, ma per la salute. Così mi dicono tutti: alla nostra età basta zuccheri, pochi carboidrati e solo prodotti integrali… alla nostra età. Alla nostra età mio bisnonno si beveva una bottiglia di Cynar alla settimana ed è campato fino a novantadue anni, adesso dovrebbe uccidermi un bel croissant preso al bar ancora caldo? Non lo so, ma i sensi di colpa prevalgono sulla golosità, e il croissant me lo concedo solo raramente, nelle mattinate più difficili. A ben pensarci “diventare grandi” vuol dire rinunciare. A sessantacinque anni ho già rinunciato a tanto; le cose cambiano, mi sento dire spesso, ma cambiano in meglio? Ecco la mia insonnia. Se già a colazione mi tormentano questi dubbi, come potrei dormire più a lungo.

Per questo poco dopo le sette sono già in Corso Vercelli, al Magazzino

della Provvidenza. Quando ho iniziato il mio volontariato, due anni fa, ho fatto una sola richiesta. "Mettetemi dove volete, dove serve, con chi preferite, ma datemi le chiavi, sono mattiniera". Mi hanno accontentata subito, guardandosi tra loro stupiti e contenti. Arrivare per prima vuol dire spalancare il cancello esterno, entrare nel grosso capannone, accendere il misero riscaldamento d'inverno o aprire i finestroni d'estate, far partire i due vecchi computer e cominciare a preparare le scatole con i cibi consegnati dal Banco Alimentare.
Dopo due anni, ho imparato i trucchi del mestiere. Quasi tutti si lamentano. "Mi hai dato poco latte", "i fagioli non li voglio", "cambiami le fette biscottate" …è sempre così, tutti i giorni, tutte le stagioni. Se disgraziatamente arrivano dei prodotti "di marca", allora bisogna nasconderli. In fondo alla scatola, sotto alle altre cose, per renderli invisibili. Un pacco di "Gocciole" deve stare sepolto sotto uno strato di bottiglie di salsa, un barattolo di "Nutella" sotto tre chili di pasta del discount. Eppure, anche così, non sempre va bene, perché le donne, i bambini, gli uomini, gli anziani in coda hanno il maledetto vizio di rovistare nel pacco prima di portarselo via, mostrando a tutti il contenuto e facendo partire le recriminazioni.
Se sono qui è soprattutto per i bambini. Arrivano in due, tre, quattro, correndo intorno alle loro mamme velate o vestite di colori sgargianti. Gridano, saltano, toccano, vestiti spesso in maniera maldestra, con abbinamenti bizzarri e con scarpe che urlano "basta!". Le scarpe dei bambini sono sempre state la mia ossessione. Uno dei pochi ricordi che ho della mia infanzia è di quando facevo terza o quarta elementare e le mie belle scarpe di camoscio beige si erano bucate a forza di metterle. Altre scarpe non ce n'erano e io avevo sentito mio papà parlare del mutuo della casa, dello stipendio che tardava, del dentista per mio fratello. Mi vergognavo di aver bucato la suola delle scarpe e così ogni giorno mettevo un pezzetto di cartone sul buco per poter camminare. Ma il foro si allargava sempre di più. Finché un giorno mia mamma se ne è accorta e mi ha chiesto stupita "Perché non me lo hai detto?" "Le scarpe costano care"

ho risposto “e queste vanno ancora bene”. “No, non vanno bene, bisogna cambiarle. Le scarpe sono importanti, per star bene e crescere bene. I soldi per le scarpe ci sono, per il resto ci aiuterà la Provvidenza”.
Da allora mi è rimasto impresso che le scarpe sono importanti e quando arrivano dei bambini per prima cosa guardo cosa hanno ai piedi e spesso mi sconforto.
Oggi, dopo aver preparato i pacchi, sono andata nella parte del Magazzino destinata alla distribuzione degli indumenti. Siamo in tre e facciamo entrare le persone due alla volta, perché possano scegliere con calma e prendere solo quello che effettivamente può loro servire. Ad ognuno il Centro assegna dei “punti spesa” mensili, in base alla situazione familiare, al numero dei figli, all’età. Noi cerchiamo di tenere in ordine il magazzino, dividendo gli indumenti che vengono raccolti in base al genere, alla taglia, alla funzione, come fossimo un vero negozio di abbigliamento. Esponiamo dei grossi cartelli colorati per indirizzare le persone ai prodotti giusti, ma non servono… non sanno leggere e molte volte neppure parlare un italiano comprensibile.
C’è Ester, avrà trent’anni, un neonato che dorme al collo e una bimbetta magra, magra, di quattro o cinque anni che ascolta e traduce per la madre. Le spieghiamo per l’ennesima volta che ogni cosa ha un valore e che a lei dei suoi cinquanta punti per questo mese ne restano solo più venti e non può prendere due maglioni, ma solo uno, l’altro lo prenderà il mese prossimo. Confabulano madre e figlia e poi la piccola Miriam mi dice “Mamma dice che fa freddo”. Fa freddo, fa freddo. Mi toglierei la maglia per dargliela, ma non si deve fare. Mi hanno spiegato che ci sono delle regole e che queste regole devono essere rispettate, per il bene di tutti, per una gestione corretta del Centro, senza favoritismi, senza troppi coinvolgimenti. Ho passato una vita di lavoro a sottostare alle “regole” anche quando le trovavo assurde o controproducenti. Oggi non ne ho più voglia. Prendo per mano Miriam, la porto nel retro dove si ammucchiano gli scatoloni, raccolgo una bella bambola di pezza appena arrivata, la avvolgo in un maglione, come fosse una coperta, e gliela do

in braccio. Non merito il suo sorriso, non merito la sua gioia, non merito il suo bacio. Sto solo distribuendo cose non mie e lo sto facendo in modo sbagliato secondo quanto mi è stato detto di fare. Ma io sono Anna, sono fatta così, non sono il Centro, non sono più un funzionario della Regione, sono la figlia di mia mamma che mi diceva "Se il tuo cuore ti dice che lo stai facendo a fin di bene, fallo. Non è peccato. Il Signore ci penserà".
Poi è il turno di Nuhir e la sua flotta di bimbi. Oggi sono quattro, scalmanati corrono ovunque, si infilano in ogni angolo. Prendono, posano, fanno cadere, mentre la mamma indifferente cerca fra i gonnelloni quelli della sua taglia e di suo gradimento. Marta, la mia amica volontaria, mi raggiunge per dirmi sottovoce "Fai attenzione ai bambini, li abbiamo già sorpresi a rubare". Molti anni fa, quando ero in Regione, ho visto della gente rubare. Gente che conoscevo, che lavorava al mio stesso piano e che si riempiva le tasche di mazzette per fare male il proprio lavoro. Come si può usare lo stesso verbo per due vicende così diverse? No, i figli di Nuhir non rubano, forse giocano, forse hanno bisogno.
Dopo è il turno di Mario, sicuramente il mio preferito. Intanto devo piegare per l'ennesima volta il mucchio di maglie che il tornado che è appena uscito ha lasciato devastate. Mario è il mio preferito perché ogni volta mi racconta una storia. Non so se le inventa per giustificarsi o veramente si tratta di una tribolata vita vissuta. Ha lavorato nelle miniere di sale, in Sicilia, dove scendeva in quelle grotte bianche accecanti guidando camion e ruspe, poi ha fatto l'autista per l'Atm qui a Torino e guadagnava bene, ma un suo amico gli aveva chiesto un favore… e per questo era finito in prigione per cinque anni. Aveva lavorato ai Mercati Generali e poi al Mercato del Pesce e intanto regalava tutti i suoi pochi soldi al bere e al gioco.
Adesso a quasi ottant'anni è qui, non beve più, mi dice, ma quegli occhietti lucidi e un alito tremendo sembrano contraddirlo. Oggi gli serve un giaccone pesante e fortunatamente ne abbiamo. Ne prova uno, un po' consumato, ma gli va subito bene. "Prova questo" gli dico "è più nuovo e dovrebbe essere della tua taglia". "No, no" risponde lui sottovo-

ce “la roba più nuova lasciala a chi se la merita di più, a me va bene questo”. Fortunatamente ha ancora tutti i suoi cinquanta punti e per il giaccone bastano. “Il mese prossimo mi serviranno delle calze di lana, con questo freddo”. Istintivamente gli guardo i piedi che sono infilati, nudi, in un paio di scarponi logori. Prendo un paio di calze grige dal mucchio e le metto nella tasca della giacca, senza dire niente, senza guardarlo. Lui sorride, mi stinge la mano e se ne va dicendomi “Ti devo poi raccontare di quella volta che sono stato a Venezia”. “Ciao” gli rispondo io, e spero davvero di rivederlo fra un mese, nonostante l’età, nonostante la malattia, nonostante una vita per strada. Mi piacerebbe tanto conoscere che cosa è successo a Venezia.
Passano in tanti, tante facce, tante storie, tante lamentele e tanto affetto. Io piego le maglie e parlo con tutti, sono fatta così, non so stare in disparte e farmi i fatti miei. Mi faccio i fatti di tutti e tutti hanno voglia di raccontare, di spiegare, di essere capiti.
Facce conosciute e facce nuove, come quella di Gambo, che ha vent’anni e splende di salute e di gratitudine. È la seconda volta che lo vedo. La settimana scorsa gli ho dato una vecchia bicicletta che tenevo in garage da anni, ma che ancora poteva funzionare. Era rimasta là, appesa al muro come un trofeo, come una medaglia ricordo di anni passati, e ora è diventata uno strumento di lavoro per chi come Gambo ha iniziato, rigorosamente sottopagato e in nero, a fare le consegne per un piccolo supermercato di quartiere. Oggi è tornato, per dirmi grazie, per farmi vedere come aveva sistemato la vecchia bicicletta e per offrirmi un caffè, con i soldi che finalmente riusciva a guadagnare.
Torno a casa stanca e infreddolita. Ore in piedi a preparare pacchi o a servire in negozio poco si conciliano con l’età e la salute.
Perché lo faccio, mi chiede ogni tanto mia figlia. Sarebbe facile rispondere che lo faccio per Miriam, lo faccio per Nuhir, lo faccio per Mario, lo faccio per Gambo, …
No, lo faccio per me.
Sono Anna e sono fatta così.

Primo Premio - Sezione Junior

ATLANTE DI UNA MEMORIA

di Erica Carol Tortora

Quella sarebbe stata la nostra estate, l’avevo deciso senza dirlo ad alta voce. Mi ero promessa di trasformare i momenti trascorsi insieme ad Angela in qualcosa che valesse la pena ricordare e li consumavo con una famelica fretta di vivere.
Le giornate iniziavano sempre con la colazione nel nostro posto preferito, sedute sulle sedie di plastica accanto alla finestra. Angela amava quello specifico angolo non tanto per la vista, ma perché le piaceva farsi avvolgere dal sole mentre sorseggiava il suo tè. Mi divertiva osservarla crogiolarsi nei primi raggi del mattino e quel gesto era diventato con il tempo il nostro piccolo rituale.
«Allora, come stai?».
«Bene» mi rispose, impegnata nei suoi bagni di sole con espressione beata.
«Meglio così. Ero un po’ preoccupata dopo la discussione di ieri. Non ti avevo mai vista tanto furiosa. Hai insultato tutti e te la sei presa persino con me. Comunque sono contenta che sei riuscita a calmarti e che oggi sei di buon umore. Insomma, ammetto che ieri sono stati molto scortesi con te e c’era parecchio rumore, però avresti potuto evitare la scenata».
Angela sembrava non essere minimamente interessata a ripercorrere i peccati della sera precedente, così decisi semplicemente di cambiare discorso. «Oggi è una splendida giornata. Volevo portarti su quel belvedere in montagna, te lo ricordi?».
«Quello vicino al Santuario!» mi rispose con improvviso interesse. «Quanto mi piace quel posto. Soprattutto l’angolo con le panchine, quello sotto l’arco. Ma lo sai che la gatta nera che gira sempre lì intorno è incinta? Dobbiamo andare a trovarla!».
«Parli di Mirto? Ma non era un maschio?» dissi ridendo.

Angela aveva una vera e propria fissazione per quel gatto e ne parlava di continuo. Mi ero spesso chiesta se Mirto fosse davvero il suo gatto o semplicemente un passante inconsapevole, intrappolato anche lui in quell'intricata rete di linee temporali.
Michele si avvicinò, interrompendoci con la sua solita discrezione: «Ragazze, scusate se vi disturbo, tutto bene?».
«Abbiamo appena finito. Ti lascio quello che resta della nostra colazione», risposi adagiando con cura tazze e piattini sul suo carrello.
«Sul belvedere c'è anche quel bar azzurro con la terrazza piena di fiori. Fanno un gelato buonissimo!» disse Angela euforica, risvegliata da un ricordo improvviso.
«Hanno un sacco di gusti, ma ogni volta finisci per ordinare il solito cono fragola e limone», dissi prontamente.
«I miei gusti preferiti!».
Dopo quell'iniziale entusiasmo osservai Angela scivolare pian piano nel suo mondo e chiudersi nuovamente tra i suoi pensieri. Le due ore successive trascorsero in completo silenzio.
«Mi viene in mente la prima volta che mi hai parlato del belvedere» dissi, cercando le parole giuste per riportarla a me. «Non ci ero mai stata e fu una sorpresa scoprire che da lì si poteva vedere l'intero golfo. Sei stata tu a raccontarmi che, nei giorni di vento, l'aria si carica di un intenso odore salmastro. Il mare risale la scogliera e la salsedine si insinua nelle narici, riempiendo ogni respiro».
«Sì, è proprio così. Credo sia il posto più bello del mondo» rispose Angela, con lo sguardo perso all'orizzonte.
Sospirai. I momenti di silenzio avevano per me un peso opprimente e cercavo immediatamente di colmarli. Forse perché il nostro rapporto non era sempre stato in quel modo. Quando ci eravamo conosciute, Angela parlava incessantemente. Mi travolgeva con opinioni sugli argomenti più disparati e memorie di quando era bambina. Sembrava spinta da una necessità impellente di farsi conoscere, dall'urgenza di consegnarmi ogni frammento di quella che era stata la sua vita fino a quel momento.

«Maddalena, ti ricordi quando prendemmo la barca?» disse all'improvviso. Esitai qualche istante. «Mi ricordo. Perché vuoi riparlarne?».
«Il mare era calmo, ma quel blu era così intenso che mi sembrava di galleggiare su un abisso».
«L'avevi desiderata tanto quella gita in barca» le risposi, cercando di troncare il discorso. «Poi, una volta in mare aperto, ti ha preso il panico. Ho provato a convincerti che potevi farcela a tuffarti. Non aveva senso tirarsi indietro».
Angela mi fissava con sguardo contrariato: «Hai detto: "Chiudi gli occhi, conta fino a tre e poi lanciati, senza pensarci troppo". Ho contato, ma quando il tempo è scaduto, non ero ancora pronta».
A sorprendermi non era tanto il fatto che avesse nuovamente tirato fuori quella storia. Nelle ultime settimane, per qualche motivo, l'aveva rievocata spesso. Quello che davvero mi stupiva era la precisione con cui ricordava le parole pronunciate quel giorno. Tagliai corto: «Ero certa che mi avessi seguita. Solo dopo qualche bracciata mi sono resa conto che eri rimasta immobile sulla barca». Non attesi una risposta.
«Piuttosto, visto che ultimamente ti senti un po' giù, ho pensato di farti una sorpresa».
Tirai fuori un paio di cuffiette dalla borsa: «Ho creato una playlist con le tue canzoni preferite. Ci ho messo anche quella che cantavi sempre quando ci siamo conosciute».
Le misi un auricolare nell'orecchio e tenni l'altro per me. «Ti va se la ascoltiamo?».
Angela non disse nulla, ma cercò con le dita il palmo della mia mano e ci si aggrappò, come per mantenersi in equilibrio. La voce intensa di Mina ci accarezzò l'anima. "*Volevo stare un po' da sola per pensare*". Seguivo la melodia, canticchiando sottovoce e inciampando nelle parole. "*E improvvisamente ti accorgi che il silenzio ha il volto delle cose che hai perduto*".
Riascoltammo la canzone per tre volte, poi Angela iniziò ad agitarsi. La sua mano tremava e gli occhi si muovevano disorientati. Le sfuggì un

suono stridulo e si voltò di scatto come se volesse alzarsi per scappare. «Angela» sussurrai, stringendole la mano con delicatezza e cercando di tenerla ancorata alla realtà. «Eccomi. Sono qui. Stai tranquilla».
Il suo corpo si rilassò lentamente, le spalle si abbassarono e poi anche il viso si distese, ritrovando la solita espressione neutra.
«È stata una giornata stancante, forse è ora che ti lasci riposare. Ci vediamo venerdì, stessa ora». Mi chinai per abbracciarla. «Stavo pensando che vorrei portarti a Napoli. È tanto tempo che non ci torniamo. Sono certa che sarà una giornata bellissima».
Lei mi guardò a lungo, come se avesse bisogno di raccogliere le parole. «Maddalena», disse con voce affaticata, «sono felice quando stiamo insieme».
La mattina seguente mi chiamò Rita. Ci eravamo conosciute un anno prima, il giorno in cui avevo iniziato. Rita era una delle figure di riferimento dell'associazione e lavorava come parrucchiera volontaria nelle Rsa. Credeva con tutta se stessa che tagliare i capelli agli anziani non fosse solo un atto pratico, ma un gesto capace di farli sentire ancora parte del mondo. Ogni primo del mese Rita tagliava i capelli anche ad Angela.
«Ha avuto un'altra crisi» mi disse quel giorno. «Urlava, diceva di sentire un rumore insopportabile, poi ha aggredito un'infermiera che cercava di calmarla. Il medico ritiene che gli episodi di aggressività di Angela siano diventati troppo frequenti. Le ha prescritto degli stabilizzatori dell'umore e vuole monitorarla per un po'. Per questo hanno deciso di sospendere l'ingresso ai volontari più giovani, almeno per dieci giorni. Ma non preoccuparti, è in buone mani».
Un violento senso di impotenza mi serrò lo stomaco e Rita, dall'altro capo del telefono, colse il mio smarrimento.
«L'Alzheimer fa questi scherzi» disse con voce calma. «Può capitare che i pazienti non riescano a fronteggiare il disorientamento e provino una tale frustrazione da perdere il controllo. Ma vedrai, con questi farmaci andrà meglio».

Parlammo a lungo, finché non fu sicura di aver mitigato la mia inquietudine. Le raccontai della mia esperienza con Angela, di come, quando la sua memoria aveva iniziato a sgretolarsi, io avessi cercato di raccoglierne i pezzi. Durante ogni incontro la portavo con la mente in uno dei luoghi che mi aveva detto di amare. La aiutavo a ricordare la sua vita, le persone a cui aveva voluto bene e tutto ciò che la malattia provava a strapparle via.
Rita mi ascoltò in silenzio, poi chiese: «Era un po' che volevo domandartelo: chi è Maddalena?».
Le spiegai che, quando ci eravamo conosciute, Angela parlava spesso della sua amica d'infanzia, Maddalena. Erano cresciute come sorelle, inseparabili fino alla sua morte. Nelle ultime settimane, i ricordi di Angela erano diventati sempre più ingarbugliati. E alla fine, quando aveva iniziato a chiamarmi con quel nome e a confondermi con lei, glielo avevo lasciato fare. Un piccolo inganno che la rendeva felice.
Prima di salutarmi, Rita disse: «L'empatia è uno strumento potente che va usato con cautela. Devi imparare a stabilire dei confini emotivi. Se ti fai carico della vita e del dolore dei pazienti, finirai per esserne travolta. Riposati, mi raccomando. Ci sentiamo lunedì».
Dopo dieci giorni mi fecero sapere che potevo tornare a far visita ad Angela e corsi da lei.
«Angela, guarda chi è appena arrivata?» disse Michele, mentre riponeva una tazza piena di tè sul carrello delle colazioni. Poi mi fece cenno di seguirlo in corridoio.
«Ho provato a farla bere. Apre la bocca come per riflesso, ma non riesce a ingoiare. È come se la gola le si fosse chiusa. E c'è un'altra cosa. Non so come dirtelo, ma sono giorni che Angela non dice una parola».
«Perché non mi avete chiamata?»
«E che potevi fare? Lo so quanto ci tieni, ma non sei l'unica qui a prendersi cura di lei. Ci sono gli infermieri e gli altri volontari… Non la lasciamo mai sola».

«È diverso e lo sai bene. Lei ha bisogno di me. Sono sicura che se fossi stata qui…».
«La tua presenza non avrebbe cambiato nulla. Confrontarsi con gli stadi finali della malattia è straziante. Ormai qui ci siamo abituati, ma mi rendo conto che all'inizio non è semplice da accettare. Il nostro compito in questa fase è solo essere presenti e accudire. Senza pretendere alcuna forma di confronto o reciprocità».
Scostai bruscamente Michele e mi avvicinai al letto nel quale era distesa Angela.
«Ciao, come stai? Mi hanno detto che stamattina non hai mangiato nulla. Sei sicura di non avere fame?». Angela aveva lo sguardo assente, come se i giorni trascorsi lontane avessero consumato ogni suo impulso vitale. Aprii le tende e una luce accecante si riversò nella camera. «Oggi è veramente una bella giornata. Hai visto che sole?».
La sollevai leggermente, per sistemarle il cuscino sotto la testa. Da quando aveva iniziato a galleggiare nel vuoto della sua mente, era diventata talmente leggera, da sembrare priva di peso. Restai ad osservarla per qualche istante e la realtà mi afferrò alla gola.
Fui trafitta dalla consapevolezza che stava scomparendo. Quel corpo che avevo davanti si nutriva ormai di sola coscienza. Giorno dopo giorno rosicchiava l'essenza di Angela, consumandola in quel triste atto finale. Era un processo che non potevo arrestare.
Mi sentii soffocare e corsi fuori dalla stanza. L'empatia, infine, mi aveva sopraffatta. Rievocare i momenti felici è un esercizio necessario a tenere attiva la mente, mi dicevo. Ma quelle storie, ripetute senza tregua, erano divenute ben presto parte di me. Così avevo scelto di farmi carico dei ricordi di Angela e arginarne il disfacimento. Nel farlo, avevo rinunciato persino al mio nome, fino a smettere di esistere all'interno di quella stanza. E affinché Angela non perdesse mai la rotta per ritrovare la sua anima, ero divenuta un atlante della sua memoria perduta: una raccolta delle strade che aveva percorso e delle vite che aveva vissuto.
La voce di Rita mi scosse bruscamente: «Stai bene? Che è successo?».

Ero immobile, lo sguardo fisso su un punto qualunque e dentro di me un tumulto.
«Come si fa a tracciare un confine emotivo, quando l'altro dipende interamente da te; quando ogni parola che offri è l'ultimo rifugio di una vita che sta per spegnersi?».
Rita mi strinse a sé e lasciò fluire quel tormento che non chiedeva reali risposte. Poi sciolse lentamente il suo abbraccio. «Volevo chiederti una cosa: che piani avevi per oggi?».
«Cosa?» risposi frastornata.
«Sicuramente avevi programmato qualcosa per l'incontro di oggi. Dove volevi portarla? Se non ti dispiace, vorrei venire anche io».
Michele era vicino alla finestra, con la testa bassa. Mi avvicinai ai piedi del letto e porsi a Angela il palmo della mia mano affinché potesse affondarci i polpastrelli. Aveva le dita fresche e nodose, come radici d'albero, pronte a immergersi nella terra per trarne forza e nutrimento.
«Lo sai che pensavo? Oggi ti vorrei portare in barca».
Angela inclinò leggermente la testa e, quando il suo sguardo si posò su di me, colsi un fugace scintillio nei suoi occhi.
«Vengo con voi» disse inaspettatamente Michele. «Nel caso doveste aver bisogno di un navigante esperto».
La sua premurosa intrusione fu seguita da un silenzio improvviso, che calò come una coltre densa. Rita poggiò una mano sulla mia spalla e il rivestimento invisibile che mi avvolgeva, cominciò a sciogliersi sotto il calore del suo tocco. In quel momento di comune dolore, lasciai che la mia sofferenza prendesse forma, che le guance bruciassero, che la fronte si corrugasse e che il respiro restasse sospeso per qualche istante, intrappolato tra le costole.
«Ti ricordi?» dissi infine. «L'acqua era di un blu profondo e la superficie del mare calma».
L'avevo condotta dove la sua mente desiderava tornare. Di tutti i ricordi di Angela era quello che amavo di meno. Mi faceva rabbia, ma non capivo il perché. Forse avevo solo bisogno di tempo per comprendere che,

in quello scenario, io mi sentivo davvero lei, la sua Maddalena. Il mio coraggio, come il suo, risiedeva nel chiudere gli occhi.
«Ho finto di non comprendere le tue paure, ma quel mare così scuro spaventa anche me. Lo temo ancora oggi, anche se adesso sento il bisogno di guardarlo. Voglio affrontare le angosce che nascono dal non poter vedere il fondo, dal non sapere cosa ci aspetta. Ti chiedo solo di restare con me su questa barca e osservare insieme l'abisso. Lo scruteremo finché non smetterà di farci paura».
Le labbra di Angela si schiusero e i suoi polmoni si gonfiarono d'aria, come volessero succhiare il coraggio dall'universo. Poi una voce flebile mi fece sussultare: «Arianna».
Il cuore dal petto sembrò voler schizzare in gola e ogni muscolo del mio corpo si irrigidì, pietrificato davanti a quel nome. Mi sporsi sul bordo del letto e avvicinai l'orecchio alla sua bocca. Potevo sentire il suo respiro sfiorarmi i capelli e in quell'inspiegabile attimo di lucidità condivisa, ancora una volta mi lasciai inondare dal suono del mio nome: Arianna.
«Eccomi. Sono qui».
La superficie del mare brillava sotto il sole radioso di luglio e i suoi riflessi pulsanti vibravano sulle pareti bianche della stanza, dipingendole di luce. Avvertii le dita esili di Angela muoversi leggermente, le strinsi con entrambe i palmi e lei inclinò la testa verso la finestra, per lasciarsi avvolgere dal sole.
«Arianna, sono pronta. Al tre…».

Secondo Premio - Sezione Junior

FIORE DI LOTO

di Federica Castaldi

Da bambina, ogni sera, restavo affacciata per ore al balcone della mia cameretta, osservando il mondo che lentamente si spegneva. Mi affascinava l'idea di scrutare quello che accadeva nelle altre case. In genere, dopo cena, facevano tutti la stessa cosa: chi sul divano, con la sola televisione accesa a illuminare il salotto, chi in camera, con la luce soffusa, immerso nella lettura di libri o giornali. Fin quando, a poco a poco, le finestre si oscuravano e le famiglie si ritiravano nel silenzio della notte.
Tutti, tranne lui.
Un ragazzino poco più grande di me, con una chioma bionda e ricciolu-ta, perennemente spettinata.
Si chiamava Lorenzo Abate. Per tutti era Lorenzino, da quanto era mingherlino. Era il mio vicino di casa.
Dirimpettaio, per la precisione. Le nostre stanze si fronteggiavano, entrambe dotate di stretti balconi che, come due sentinelle, vigilavano il cortile. Lorenzino, invece, sorvegliava solo casa sua. Restava sveglio fino a notte fonda, io appresso a lui. C'era qualcosa in quel ragazzo che mi catturava.
Lo so, potrebbe sembrare tutto molto romantico. Forse, col senno di poi, lo era davvero. Tuttavia, troppo spesso, questa magia veniva interrotta.
Io e Lorenzino non ci eravamo mai parlati, ma conoscevo bene la sua voce, così come quella di sua mamma. E soprattutto quella del padre. Cupa, profonda, minacciosa. Ad avere un peso diverso erano le urla della signora Ottavia che supplicava di smettere e quelle di Lorenzino che tentava, invano, di calmare le acque.

Quando iniziavano, io scappavo a letto e mettevo la testa sotto il cuscino per non sentire. Non capivo, ero troppo piccola.
Con il tempo, però, il non capire si trasformò in un'ombra che non mi lasciava in pace. Allora un giorno chiesi spiegazioni a mia mamma. Lei mi liquidò in fretta: "Non sono affari nostri, Sofia."
Il signor Abate non era visto di buon occhio. Giravano delle voci su di lui: si diceva che fosse un uomo rovinato, un accanito giocatore d'azzardo che aveva perso tutto. Pare avesse dovuto vendere l'attività di famiglia per pagarsi tutti i debiti.
Io me lo ricordo quel negozio di ortofrutta. Mi ricordo pure Lorenzino che giocava a pallone tra i bancali di legno. Ma anche lì, quei momenti di tranquillità erano destinati a finire. Quando il padre arrivava, se trovava Lorenzino col pallone tra i piedi, non si tratteneva: quelle sberle risuonavano come un avvertimento che tutti nel negozio preferivano ignorare. Lorenzino restava immobile, lo sguardo basso, il pallone nascosto sotto la sedia.
Insomma, gli Abate caddero in miseria e ci restarono per tanto tempo.

Una sera, qualcosa nell'aria sembrava diverso. Una sensazione strana mi pervase. Cercai di scacciarla, sperando in una nottata tranquilla, una di quelle rare.
Non fu così. Cominciarono le urla, seguite da rumori metallici, colpi sempre più forti. Mi infilai sotto il cuscino, cercando di soffocare il tumulto esterno, ma era inutile: ogni suono si insinuava come un coltello, tagliente e spietato. Ero sopraffatta dalla paura, con una morsa che mi serrava il petto.
D'un tratto un urlo straziante spezzò quel finimondo. Poi, il silenzio assoluto. Rimasi come paralizzata, finché un sospiro di sollievo mi sfuggì, perché tutto era finito, anche quella sera. Ma domani? Mi ripetevo. Come sarà domani?
Mi giravo continuamente nel letto, tormentata da un'inquietudine che

non riuscivo a placare. A un certo punto, un'eco di sirene lontane si fece strada tra il vociare della gente.
Solo quando la mia stanza fu invasa da una luce blu intermittente, mi avvicinai al balcone e vidi un'ambulanza ferma davanti al palazzo di fronte, accompagnata da una macchina della polizia. Tutto il vicinato si era svegliato: ombre di curiosi e impauriti come me si muovevano dietro tende e persiane. Non molto tempo dopo, tre infermieri uscirono dal palazzo di Lorenzino, sorreggendo una barella. Il corpo al di sopra era completamente coperto da un telo bianco. Dietro di loro, un poliziotto trascinava Lorenzino, ammanettato.
Sua madre lo seguiva disperata. "Non è colpa sua, è stato un incidente!", gridava con voce rotta dal dolore.
Cadde in ginocchio, senza forze, mentre l'auto della polizia si allontanava portandosi via suo figlio, appena sedicenne.
Prima di rendermene conto, ero già in strada, correndo verso la donna. "Signora Ottavia, l'aiuto a rientrare in casa. Forza, deve stendersi un attimo."
I miei genitori, che stavano spiando la triste scena dalla finestra della loro camera, mi raggiunsero furibondi. Ma la signora Ottavia dovette far compassione pure a loro, perché entrarono in casa con noi senza dire una parola.
La povera donna si lasciò cadere su una sedia. Sul volto portava i segni di qualcosa di più profondo del pianto.
Restammo lì, per qualche minuto. Fu solo allora che mi soffermai a guardare tutt'intorno. Sportelli spalancati, sedie rovesciate, il frigorifero aperto e vuoto. Accanto al forno, una pozzanghera di sangue. Poco distante, un coltello.
Il resto accadde in fretta. La porta si spalancò e due uomini in divisa irruppero in casa. "Non potete stare qui! Dovete andarvene."
Mio padre ci trascinò fuori con forza. Mi girai per un'ultima occhiata, mentre portavano via anche Ottavia.

Nessuno parlò più di quella sera. Come se il silenzio potesse seppellire tutto, più di quel telo bianco che faticavo a scordare.
Nei giorni seguenti i miei genitori continuavano a dirmi che dovevo pensare più a me stessa e restare lontana dai problemi degli altri. Mi sembrava troppo semplice, però, vivere come facevano loro e tutti gli altri del quartiere.
Ottavia abitava ancora in quella casa, l'unica cosa che le era rimasta. Usciva raramente, forse per andare a trovare Lorenzino. Provai diverse volte a suonarle al campanello, ma non mi aprì mai. Ogni tanto le portavo la spesa e gliela lasciavo davanti alla porta. Una volta le mandai anche un biglietto scrivendole che non era sola e che avrebbe dovuto accettare il mio aiuto. Ma non funzionò. Mi sentivo responsabile di un silenzio che sembrava averli condannati.
Passarono mesi. La vita sembrava andare avanti per tutti gli altri, ma dentro di me, qualcosa si era spezzato.

Era una mattina come tante. Ero intenta a prepararmi per andare a scuola, quando attraverso il vetro del balcone scorsi una sagoma avvicinarsi al palazzo della signora Ottavia. Non feci in tempo a chiedermi chi potesse essere, che un urlo squarciò la quiete. Questa volta era diverso. Era un grido di stupore.
Mi precipitai da lei. Davanti a me s'aprì la scena più bella a cui avessi mai assistito: Lorenzino era tornato a casa.
A fatica lo riconobbi. Sembrava più in carne, quasi più basso, con un sorriso stampato in faccia. Ottavia era sul punto di svenire dalla felicità. E io, lo ammetto, non riuscivo a trattenere le lacrime.
Me ne andai in disparte nel cortile, cercando di realizzare il tutto. Cresceva in me un desiderio di unirmi a loro, di essere parte di quella gioia. Non c'entravo nulla, eppure mi sembrava di sì.
Poi, improvvisamente, vidi Lorenzino uscire. Ne rimasi sorpresa. Di già? Pensai. Ripresi a camminare, del resto ero già in ritardo per la scuola. Man mano che avanzavo, mi accorsi che Lorenzino stava venendo

verso di me. Il cuore accelerò, mi tremavano le mani. Ma era una bella sensazione, difficile da spiegare.
Avrei voluto dirgli mille cose. Dirgli che mi dispiaceva per quello che aveva passato, che non si doveva vergognare con me, perché io non ero come gli altri qui. La vergogna, semmai, spettava a noi, che avevamo chiuso gli occhi per non vedere e ci eravamo tappati le orecchie per non sentire.
"Ciao, scusa", la sua voce troncò i miei pensieri.
Fermai il passo e gli sorrisi, l'emozione m'impedì persino di salutarlo.
"Ti ho visto dalla finestra, immagino tu stia per andare a scuola", fece cenno alla cartella che stringevo tra le mani.
"Potresti aiutarmi a distribuire questi volantini nella tua classe? Anche in tutta scuola, se riesci. È per un corso di poesia che sta per iniziare. Lo terrò io, tutti i giovedì, al circolo in piazza. Se sei interessata, mi farebbe piacere che venissi anche tu."
Per anni mi avevano consigliato di non parlare con lui, né con la sua famiglia. Portavano solo guai, dicevano. Per fortuna, io non mi lascio condizionare da nessuno, faccio di testa mia. E, in quel momento, ne fui più certa che mai.
"È una bellissima iniziativa. Io parteciperò di sicuro. Consegnerò i volantini oggi stesso, puoi starne certo."
Lorenzino mi ringraziò, poi rimase a guardarmi per un attimo che mi parve lunghissimo. Sembrava sul punto di aggiungere qualcosa, poi non lo fece. Forse la signora Ottavia gli aveva raccontato di me, di come, in un certo senso, non l'avessi mai abbandonata.
"Ora vado… a presto", dissi per toglierci dall'imbarazzo.
Avevo passato giornate a preoccuparmi per lui, chiedendomi se il posto in cui era stato lo avesse cambiato. Avevo paura che ne fosse uscito più scontroso, più solitario, più ostile alla vita. Invece mi pareva rinato. Certo, un velo di malinconia s'intravedeva ancora negli sguardi fugaci, nei silenzi sospesi, ma tutto sommato stava bene.
Io ne avevo capito il motivo. È che l'orrore lui ce l'aveva nelle mura di

casa. Quel maledetto incubo che tutte le notti lo tormentava, trasformando il posto che per tutti è un rifugio in una gabbia in cui dover combattere senza tregua. E una volta che quell'orrore era scomparso – per opera di una legge morale giusta o ingiusta che sia – ciò che gli restava era un'occasione di vita migliore.
Il suo percorso di riscatto esistenziale era iniziato da subito, solo che noi non lo sapevamo. Non era stato proprio in carcere, l'avevano mandato a fare i servizi sociali. Perché Lorenzino non era da redimere. Lui non era cattivo. Era stato solo sfortunato.

Il giovedì tanto atteso era arrivato e con esso cresceva la mia agitazione, perché io, in fondo, non avevo mai scritto poesie. Che figura ci avrei fatto? Come mi era venuto in mente di dire subito sì? Avrei potuto rifletterci meglio. Avrei potuto dirgli che sì, a scuola andavo bene, ma non ero certo una scrittrice. E forse avrei potuto dirgli la verità, che io partecipavo solo per lui.
Nel pomeriggio, quando arrivai al circolo, subito mi colpì l'atmosfera: le sedie erano disposte in cerchio, come in una seduta di gruppo di psicoterapia; ai lati, messi a ferro di cavallo, c'erano dei tavoli.
Mi aggirai un po', incerta su cosa fare, cercando di ambientarmi. Poi sentii una mano sfiorarmi la spalla. "Sofia"
Era lui.
Sapeva il mio nome. Non avevo mai considerato l'idea che potesse conoscerlo. Questo pensiero, apparentemente banale, mi strappò un sorriso sciocco.
Mi voltai di scatto e incontrai il suo sguardo.
"Mi fa piacere che sei venuta. Grazie per aver convinto tutte queste persone. Tra poco iniziamo."
Si allontanò per accogliere anche agli altri. Alcuni erano suoi amici, o forse conoscenti. Di amici veri, a quanto ne sapevo io, non ne aveva mai avuti. E poi c'era chi, capendo che fosse lui a supervisionare il progetto, andò via. Lorenzino lo notò, ma fece finta di niente.

Poco dopo ci invitò a sederci. Ci chiarì subito che non sarebbe stato un vero e proprio corso di poesia. Non avrebbe spiegato la metrica, le figure retoriche, le rime baciate, alternate e così via. No, niente di tutto questo. Quel corso era una possibilità, questo fu il termine che utilizzò. Una possibilità per tutti noi di dare voce alle nostre emozioni. Un po' mi tranquillizzai, almeno non avrei fatto la figura dell'ignorante. Ma poi, pensandoci bene, mi resi conto che forse era anche peggio, perché mettersi a nudo non è affatto semplice.
Dopo esserci presentati uno a uno, Lorenzino ci consegnò dei fogli bianchi.
"Scrivete quello che volete", disse. "Una frase, una parola, un concetto, un pensiero. Poi ne discuteremo insieme."
E così facemmo.
Quando arrivò il mio turno, lessi cosa avevo scritto: "Liberazione dal senso di colpa". In quella circostanza non mi venne nemmeno in mente che lui avrebbe potuto prenderla sul personale. Lo scrissi pensando a me.
"Vuoi raccontarci cosa significa per te?", mi chiese.
Iniziai, in maniera del tutto naturale, a far fluire i pensieri che affollavano la mia mente, senza fare riferimenti alla sua situazione. Io parlavo in generale, di quello che avevo custodito per anni e che mi risultava difficile esternare.
Già dal primo incontro compresi che la scrittura aveva salvato Lorenzino. Lo vidi nel modo in cui ci ascoltava, in cui ci spronava. Ne ebbi la conferma quando, verso la fine, Lorenzino ci lesse alcune poesie scritte da lui. Poesie intrise di parole che sapevano di espiazione, di rinascita.
Al corso ci andai per tutto l'anno. Ogni giovedì ero la prima ad arrivare e l'ultima ad andare via, insieme a Lorenzino. Finché quei giovedì divennero molti sabato sera a cena, domeniche mattina a colazione, pomeriggi dopo la scuola, e poi tutti i giorni della nostra vita.

Si chiamava Lorenzo Abate. Era il mio vicino di casa. Ed era diventato mio marito.

Per i miei genitori era stato un duro colpo, perché "sarà pure un bravo ragazzo, ma come pensi di costruirti un futuro con uno che avrà per sempre la fedina penale sporca?"
Ma che ne sapevano loro di empatia? Di cosa significhi sentire veramente il dolore di un altro, senza giudizi, senza disprezzo? Ci hanno messo anni a capire che le seconde possibilità non si negano a chiunque.
Abbiamo vissuto una vita sincera, io e Lorenzo. Mi diceva che io gli avevo curato il cuore. Eppure, non sono stata in grado di farlo fino in fondo. Poco dopo la nascita del nostro primogenito, abbiamo scoperto che Lorenzo aveva ereditato da suo padre un problema cardiaco.
"Niente di buono mi ha lasciato quell'uomo", ripeteva con amarezza.
All'inizio sembrava tutto sotto controllo. Visite annuali, esami regolari, nessun peggioramento.
Solo che poi, con l'avanzare dell'età, qualcosa è cambiato. La stanchezza perenne. L'affanno dopo pochi passi. A volte, persino parlare diventava una fatica.
Quando la voce lo tradiva, le parole sulla carta non lo abbandonavano. Stava lavorando alla stesura di un libro. Lo teneva nascosto, quasi fosse un segreto prezioso. Se ci avvicinavamo, cambiava subito pagina o copriva i fogli con qualsiasi cosa avesse sotto mano. Voleva che fosse una sorpresa. Oggi sono qui per lui. Oggi ho trovato la forza di pubblicare le sue parole.
Grazie a tutti per essere venuti alla presentazione. Probabilmente, dopo tutto quello che vi ho raccontato, vi aspetterete un romanzo struggente. Non è così. È un libro che parla di speranza. È un libro che parla d'amore. È un libro che parla di noi.

Si chiamava Lorenzo Abate.
Era il mio vicino di casa.
Era mio marito.
Ed è l'autore di *Fiore di loto*.

Terzo Premio - Sezione Junior

L’ELEFANTE NELL’ARMADIO

di Martina Bascetta

Mia madre mi diceva sempre di camminare a testa alta tra la gente, cosicché gli altri mi avrebbero rispettato. Ogni tanto c’ho pure provato, ma poi lo sguardo mi cadeva giù, la schiena s’ammosciava e, di riflesso, mi sentivo ancora più invisibile. Mi hanno chiamato in ogni modo: mostro, sgorbio, derelitto, rospo e, persino, orrendo presagio. Fu in quegli anni che, aprendo il mio armadio, ci trovai dentro un elefante. All’inizio era piccolo, proprio come lo ero io, e mi sussurrava molte cose; il più delle quali si rivelavano pessime idee. Lo capii perché quando lo assecondavo, finivo sempre nei guai. Una di quelle volte, ad esempio, il mio elefante mi convinse a giocare al lancio del sasso per strada. Tutto bene, finché non colpii il parabrezza di un’auto parcheggiata. Si divertiva parecchio il mio elefante, mentre io finivo in castigo di continuo. Ma cominciai a non soffermarmi troppo sulle conseguenze delle mie azioni. Almeno, finché non incontrai Magi. A lei non importava della mia pelle vulcanica, dell’acne o della testa spelacchiata. Correvamo insieme per le strade del quartiere e ci stendevamo sull’erba a guardare le stelle.
Gli altri odiavano la mia amicizia con Magi. La prendevano per sciocca ad accompagnarsi a un tale sgorbio privo di spina dorsale. Forse avevano ragione, giunsi a pensare un dì. Dopotutto, era impensabile che una creatura così meravigliosa, un angelo con occhi di cielo e sorriso di zucchero filato, volesse la mia amicizia. Così mi allontanai, prima che fosse lei a spezzarmi il cuore.
Mamma diceva sempre che è meglio dire una brutta verità che una bella menzogna. Ma io mentii a Magi. Invero, fu il mio elefante a costringermi. In quel periodo cominciò ad ingrandirsi e a decidere per mio conto.

Per convincerla a distaccarsi da me, mi obbligò a dirle che non mi piacesse per niente, che fosse una ragazza frivola come tante e che, prima o poi, si sarebbe resa conto della sua superficialità. Lei corse via piangendo, naturalmente. Quel giudizio doveva averla sconvolta al punto da scomparire dalla mia vita. Non la vidi più in alcuno dei luoghi che eravamo soliti frequentare e seppellii così quel poco di buono che trattenevo dentro.
Cominciai a fumare. E quando non mi fu più sufficiente per annichilire quei pensieri maledetti, mi diedi al liquore, che mi bruciava dentro come un proiettile dritto nello stomaco e che, se esageravo, mi faceva buttare fuori pure l'anima. Eppure, continuavo, perché quando bevevo mi sentivo diverso. L'elefante sbalzava fuori dall'armadio e, d'improvviso, ero così forte da potere ogni cosa. Finii in uno di quei giri senza ritorno con Sara, che mi portò con sé verso l'ignoto. Era bionda, ma la sua chioma non era folta né fluente come quella di Magi. Aveva gli occhi spenti con il ricordo di una qualche luce che non ero certo avesse mai brillato; gambe lunghe e viso scarnito e, poi, una frangetta che lasciava fuori una generosa porzione di fronte. Non era bella; non se la paragonavo a lei. Ma mi stava bene, perché quando ci facevamo non contava più chi fossi io, né chi fosse lei.
Mia madre diceva sempre di aver cura di chi si ama, perché i cuori rotti non si riparano quasi mai. Ma io glielo frantumai comunque, sebbene fossi il suo unico figlio. Perché stavo male e, in fondo, volevo che tutti provassero un po' del mio dolore. Era colpa dell'elefante, mi dicevo, che mi faceva sentire così incompreso e senza obiettivi. Gli altri erano andati avanti e, ancora una volta, lui mi aveva bloccato indietro. Ma non avevo la forza di reagire a quelle scelte sbagliate. Scoprii che anche Sara nascondeva un elefante nel suo armadio. Giunsi a questa conclusione vedendo i lividi sulle sue braccia e le copiose cicatrici sulla schiena. Lo compresi ragionando sulla sua mancanza di obiettivi a breve e lungo temine. E sapendo quanto il mio elefante fosse ghiotto dell'inerzia e del dolore, pensai che dovesse nascondere qualcosa di simile. In quel viaggio

di sofferenze, al fianco di Sara non mi sentivo fuori posto, mai pressato dalle incombenze e ansie del futuro. Ci convincemmo che l'unico modo per tenere rinchiuse quelle bestie fosse dar loro ciò che volevano, vivendo senza limiti e barriere di sorta. Perciò, uno di quei giorni, scappammo insieme in città, ospiti di un'amica di Sara che abitava in un quartiere malfamato. Ma quella traditrice fece una soffiata al padre per qualche ridicola ricompensa e questi venne a riprenderla furioso come non mai. Con occhi di fuoco e mani nerborute la pestò a sangue strappandole ciocche intere di capelli e rompendole finanche due denti. Poi, picchiò anche me al punto che, guardandomi allo specchio, non mi riconobbi, come mi avesse cambiato i connotati; cosa che, a dirla tutta, neppure mi dispiacque. Però, Sara non si risvegliò più quella notte. Senza farmene cenno, era scappata da quell'uomo violento e vile che aveva nascosto l'elefante nel suo armadio, rovinandole la vita. E io, ancora una volta inerme e pesto marcio in un angolo, non avevo avuto il coraggio di reagire.
Mia madre diceva sempre che la morte ci accompagna per tutta la vita, ma che ci accoglie solo quando ci ritiene pronti. Eppure Sara non lo era. Forse aveva vissuto al limite, ma amava la vita. E amava me, benché non lo meritassi né ricambiassi il suo sentimento. Mi vidi per ciò che ero diventato: un uomo orribile, fuori e dentro. Dopo la sua morte, non toccai più nessuna droga, nessuna bottiglia. Non riuscii soltanto ad eliminare le sigarette, ma quelle c'avrebbero messo un bel po' ad ammazzarmi, pensai. Decisi di vedere il mondo, perché ne conoscevo poco e niente e presi a lavorare in ogni dove. Fui lavapiatti a Londra, in un locale di Soho in cui si ubriacavano dalla sera al dì. Le mie mani si sbiancarono visibilmente e le unghie si irrigidirono. I dorsi divennero ruvidi e rugosi e, solo allora, mi resi conto che fossero l'unica parte del mio corpo che non avevo odiato fino a quel momento.
Lasciai Londra dopo un paio d'anni in cui non migliorai quasi per niente. Sì, non mi facevo più, ma tornai a bere e marcire per giorni in un appartamento in Cherry road che condividevo con Said. Era un giovane del Bangladesh che racimolava denaro per la famiglia. Mangiava riso e

niente più per risparmiare ogni sterlina da spedire ai suoi. Parlava poco e pregava il più del tempo. In un giorno di Ramadan, mentre pregava rivolto alla mecca, fu derubato da alcuni ragazzini. Si infuriò Said, come non lo avevo visto mai, ma non reagì. Era un tipo che riusciva a dominare le emozioni, al contrario mio. E un po' risi tra me e me, considerando che era stato derubato proprio mentre il suo dio avrebbe dovuto guardargli le spalle. Ma era un buono Said, come non lo sarei mai stato io. Mi chiedeva sempre se andasse tutto bene. Probabilmente, doveva aver notato qualche orma dell'elefante che, inesorabilmente, accompagnava ogni mio spostamento. Un giorno gli offrii una birra che, prontamente, rifiutò:
"Non mi è concesso bere. Sono musulmano".
"In realtà neanch'io dovrei, visto che sono alcolizzato" risposi. Ridemmo. Poi, disse che la preghiera mi avrebbe aiutato e suggerito la via. Ma io non avevo mai pensato a Dio. Non ne avevo neppure mai avvertito la presenza in quella vita che non mi spiegavo. E, poi, un dio che mi lasciava marcire dentro, che non mi consigliava, non mi aiutava, non mi salvava, non potevo ammettere che esistesse.
Mia madre diceva sempre che chi affronta la realtà con coraggio supera ogni paura. Ma, io continuavo a sfuggirla quella realtà tanto dolorosa, così stringente da togliermi il fiato. Perciò, la mia mente cercava il modo di alleggerirsi fino a sentire qualcosa o anche niente, purché mettesse in pausa quel dolore costante che portavo come una catena sul cuore.
Trascorsi gli anni seguenti a fare da porta lettere in luoghi dimenticati da dio, dall'Irlanda all' Olanda, da Turchia a Giappone, India e finanche Messico. Cercai di curarmi con la solitudine, ma non mi servì affatto, perché il mio elefante era sempre lì, grasso e maledetto, pronto a sedersi col suo enorme peso sul mio cuore. Così, ricaddi ancora nelle grinfie dei superalcolici a buon mercato e pessima resa. Nell'angoscia della mia anima corrotta e affranta riuscivo a rivedere il suo viso. Pallida come la luna d'inverno, mi rivolgeva un sorriso dolce e rassicurante. Perché mi ero allontanato da lei? Ero così impegnato a dimenticare chi fossi che il tem-

po era fluito via senza che me ne accorgessi. Sopravvivevo e annaspavo in quella vita senza punti fermi, senza obiettivi e, persino, priva di rimorsi. Tanto valeva farla finita, pensai. E un giorno ci provai davvero. Legai una corda al ramo di un albero. Passai la testa dentro al cappio senza pensarci due volte e, ubriaco marcio, provai a mandarmi all'altro mondo. Ci sarei anche riuscito se non fosse stato per quel ramo che si ruppe a tradimento e mi costò la rottura di entrambe le braccia e un paio di costole. I dottori mi curarono le fratture, ma doveva essergli sfuggita l'unica vera ferita che portavo sul cuore. Ad ogni modo, per procedura, mi mandarono da uno strizzacervelli. Si chiamava Eddy e aveva un ciuffo brizzolato, sempre fuori posto. Mi invitò più volte ad aprirmi, ma farlo avrebbe significato ammettere che quell'elefante viveva nel mio armadio contro la mia volontà e mi avrebbero sicuramente rinchiuso chissà dove, pensai. Così, mi limitai a dire che era stato solo un incidente, che ero scivolato cercando di arrampicarmi maldestramente su quell'albero. E, alla fine, funzionò. Eddy dichiarò che non manifestavo sintomi di patologie rilevanti. Il mio elefante si era nascosto per bene in quei giorni, ma sapevo che sarebbe tornato a tormentarmi presto.
Mia madre diceva sempre che quando percorri la via sbagliata, la vita trova il modo di indicarti quella giusta. E di segnali ne avevo avuti tanti, innumerevoli. Così, dopo aver pensato che, persino, la morte mi avesse rifiutato, interpretai quanto accaduto come un ulteriore segnale che la vita aveva voluto offrirmi per restare con lei. E, cambiai passo. Buttai via ogni cosa che potesse avvelenare il mio corpo. Smisi persino di mangiare carne e mi dedicai alla cura di un orto. Le piante, i fiori e i frutti crescevano floridamente. E con essi rinascevo anch'io, allontanando quell'oscurità che mi aveva frantumato. Il mio elefante, però, non scompariva né si rimpiccioliva; se ne stava, piuttosto seduto lì, in attesa del mio prossimo fallimento. Uno di quei giorni, pensai di fare ritorno nel luogo in cui ero cresciuto. Non avevo più nessuna famiglia da riabbracciare, nessun amore ad attendermi. Anche Magi non era, ormai, che una fantasia nella mia mente. Non sapevo più nulla di lei e, forse, proprio per

questo avrei dovuto scriverle. Così pensai e ripensai, finché seppure scoraggiato, buttai giù due righe. Non avevo aspettative. Ero cambiato. Ero più alto, meno ossuto, finalmente avevo messo su un po' di peso e i capelli si erano infoltiti. Non avevo smesso di odiarmi, però. Forse, quello avrei continuato a farlo per il resto dei miei giorni. Ma guardarmi allo specchio non mi faceva più rabbrividire. Avevo conosciuto John e Madeline, quell'estate rovente a Cancún. Avevano fondato un'associazione no-profit in città, impegnata in attività di beneficenza. Sapendo che me la cavavo bene con le piante, mi chiesero una mano. Probabilmente, dovevano aver visto che qualcosa non andava in me e, così, provarono ad aiutarmi. Anche avvertendo il palese dissenso del mio elefante, accettai. Piantumai così tante specie in quel giardino che divenne il più colorato del quartiere e, in primavera, vinse persino il contest cittadino. John e Madeline ne furono entusiasti e tanto grati. Non ero avvezzo alla gratitudine. Fare del bene mi regalò emozioni che sconoscevo, benché il lato oscuro della mia anima tornava, di tanto in tanto, a farsi sentire.
Mia madre diceva sempre che se fai del bene, il mondo trova il modo di restituirtelo. Ma non giunse mai una risposta da Magi. L'unica a cui tenevo, che lo ammettessi o meno. Non avevo radici, era un fatto. Ed era stato questo il motivo della mia partenza. Avevo deciso di andare in giro per il mondo per ritrovarmi, ma ovunque avessi dimorato mi ero soltanto perso. Così sentii ardente e inspiegabile il bisogno di fare ritorno nel luogo che più avevo odiato.
Avevo quarantacinque anni quando tornai alla casa che Molly, come mi aspettavo, aveva lasciato per me. Era tutto come lo ricordavo, tranne per lei che, da qualche tempo, non girava più per quelle stanze. Seppi da un vicino che se n'era andata via qualche inverno prima, accompagnata da una brutta polmonite che l'aveva logorata a lungo. Chiese di me fino alla fine, mentre mi curavo solo di me stesso e di quel pachiderma che non mi abbandonava. Andai a trovarla al cimitero e le parlai un po', nel tentativo vano di ricevere il suo perdono. In fondo, avrei potuto scriverle o telefonarle innumerevoli volte, ma avevo lasciato che il tempo la

portasse via senza neppure preoccuparmene. Le raccontai del mio elefante e di quanto mi avesse reso la vita grama e impossibile. Non era un modo di discolparmi, avevo fatto tutto male e avrei, comunque, potuto lottare per scegliere il bene. Così, piantai i fiori che più amava e glieli portai ogni volta, indugiando un po' vicino alla casa eterna di colei che mi aveva insegnato ogni cosa.
Quell'anno, sull'esempio di John e Madeline, fondai un'associazione a suo nome per aiutare chiunque a convivere con il proprio elefante. All'inizio non fu semplice, ma col tempo diventammo cinque, poi sei, dieci e ancor più. E solo allora compresi quanto diffuso fosse il dolore; quanto non fossi soltanto io a sopportarlo e quanto sollievo portasse con sé la sua condivisione. Mi presi cura del giardino di Molly, piantando quanti più fiori potessi. E, a primavera, vennero in tanti ad ammirarlo, come una nuova opera della città.
Un giorno, immerso nel verde delle mie piante, sentii l'elefante avere un sussulto. Una mano mi si posò sulla spalla e, voltandomi, mi ritrovai di fronte Magi, il fiore più bello del mio giardino, con in mano una lettera che Molly aveva scritto per me: "Non ci sono parole assolutamente giuste, né decisioni troppo sbagliate. C'è solo la vita e noi che cerchiamo di cavalcarla come un'onda alta decine di metri. Non conta quante volte le avversità avranno la meglio, ma quante ci riproveremo, continuando ad affrontarle. Non conta quanto gravi siano le conseguenze delle nostre cadute, ma quanta volontà ci mettiamo per riportare le cose a posto. Mettici ogni forza, figlio mio".
Molly diceva sempre che chi agisce col cuore, col cuore sarà ripagato. E il mondo alla fine mi aveva condonato gli infiniti errori e le stolte decisioni. E anche se l'elefante non mi avrebbe mai del tutto abbandonato, l'amore, l'amicizia e tutto ciò che di buono riuscì a prevalere dentro di me lo tennero ben chiuso nell'armadio fino a non avere più alcun potere sulla mia vita.

Quarto Premio - Sezione Junior

GELATO

di Bruno Contini

Clara è seduta con la testa china fra le ginocchia e piange a dirotto. Gianni cammina con impegno su e giù davanti a lei, seguendo una linea immaginaria parallela alla retta passante per la seggiola di Clara. E non sa cosa fare. Clara singhiozza e Gianni non sa perché. Si accosta febbrile alla finestra, tocca la cinghia della tapparella per la quindicesima volta, si rigira e riprende il percorso finestra-parete. Gianni è turbato. Non ha mai visto la sua coinquilina piangere. Clara è sempre stata una ragazza allegra: parla in continuazione, fa scherzi che lui quasi mai capisce, crea scompiglio e passa urlando da una stanza all'altra, come il vento quando spalanchi le finestre. Ora è immobile con i piedi sulla sedia e piange. Gianni non ne può più. Sarà perché quei singhiozzi altissimi, quasi bestiali, gli trapassano la testa. Sarà che è infastidito dall'incongruenza tra l'immagine di Clara-ventata-nella-stanza-con-le-finestre-aperte e questa Clara sconsolata. Sarà per quell'interconnessione peculiare che si è creata dopo tre anni di condivisione dell'affitto, quella cosa che alcuni definiscono «voler bene a una persona», ma Gianni vorrebbe che Clara la facesse finita.

Gianni percorre il suo tragitto ancora dieci volte, si ferma in corrispondenza dell'asse perpendicolare a Clara e finalmente si decide: «Clara, perché piangi?». La ragazza solleva la testa dalle ginocchia. Ha gli occhi fradici e arrossati.

«Hanno tagliato tutti gli alberi al Parco delle Scolopendre».

Effettivamente stamani, lungo la strada per l'università, aveva notato le ruspe e del movimento nel Parco. Gianni si accorge che ha anche un graffio che le corre di sbieco dal naso alla guancia. Clara ha questa parti-

colarità che a volte rincasa piena di lividi ed escoriazioni. Litiga con gli antagonisti. Litiga con i camerieri. Litiga con gli automobilisti. Litiga con i poliziotti. Ingaggia duelli con una nebulosa confusa di figuri che restano confinati fuori dalla porta e si materializzano solo in forma di mugugni e parole smozzicate nei racconti di lei. A volte litiga anche con lui, quando si indigna perché pensa solo alla sua carriera universitaria, ai suoi calcoli, e non si interessa del mondo là fuori. A volte è lui che va su tutte le furie, quando torna a casa e si trova i vasetti di chissà quale pianta rovesciati sul letto. Il suo letto. Ma sono sempre contrasti passeggeri: non si graffiano, non fanno a pugni.
«Ti sei cacciata di nuovo nei pericoli?».
«Quando hanno acceso le motoseghe, mi sono avvicinata ed è partita una scheggia di cedro».
«Sei stata fortunata: poteva andarti peggio».
«È andata male comunque».
Gianni non è abituato a dover condurre la conversazione. Queste pause lo mettono a disagio.
«Vuoi dire che c'è un nesso causale tra l'abbattimento degli alberi al Parco delle Scolopendre e il tuo pianto?».
«Sì».
«Cioè, sei triste per gli alberi?».
«Sono triste per loro… Per il quartiere, per noi… Ma cosa vuoi capirne, tu, Gian?» e riaffonda la testa nelle ginocchia.
Tentativo fallito. Gianni si rifugia in camera sua e si siede sul letto. Niente: il suono gli si è conficcato nel cervello. Anche con la porta chiusa, sente i singhiozzi in salotto, intervallati ritmicamente dai colpi della sedia traballante. Basta: deve farla smettere.
Va al computer e digita su Google: «Come arrestare lacrimazione». Il motore gli restituisce risultati non pertinenti: si parla di ostruzione del dotto lacrimale, applicazione di impacchi per lenire l'irritazione, allergie e rossori.
Gianni riformula la ricerca: «Cosa devo fare quando una persona piange». Stavolta il risultato lo soddisfa già di più.

«Se vedete una persona piangere, le cause potrebbero essere le più disparate. La tristezza del soggetto triste potrebbe essere dovuta a emozioni forti, quali delusione, stanchezza, disperazione o frustrazione (l'elenco non è da considerarsi esaustivo). Talvolta si piange anche per la gioia di un evento inatteso…».
Gianni scorre la pagina fino al paragrafo che gli interessa: «Come comportarsi nei confronti di una persona che piange»:
«La vostra funzione non deve essere quella di indagare i motivi del pianto, che possono essere di carattere personale e riservato, bensì di mostrare empatia e solidarietà al soggetto triste. Per farlo, ad esempio, vi suggeriamo di estrarre un fazzoletto e offrirglielo, accompagnando il gesto con una domanda del tipo: "Va tutto bene?".
Considerate che il gesto ha valore puramente simbolico, poiché, a livello fattuale, risulterebbe superfluo e ridondante. È infatti evidente che, se un soggetto triste piange, le cose non stiano andando bene ed è altresì probabile che l'individuo sia già provvisto di fazzoletti o che comunque sia perfettamente nelle condizioni per procurarsene un pacchetto. La domanda e l'atto del fazzoletto sono semplicemente un modo per dire: "Non so cosa tu stia passando, ma ti sono vicino e sto cercando di aiutarti"».
Questo è importante, pensa Gianni. Clara è una femminista convinta: una di quelle che, se a tavola viene servita prima di un uomo, comincia a tempestarti di domande: «Perché io prima e lui dopo? Pensi che sia più lenta a mangiare? Pensi che non sappia trattenere l'appetito? Ho forse bisogno di un trattamento privilegiato?».
No, no. Quando le avrà porto il fazzoletto, specificherà che sta compiendo un atto dalla spiccata valenza figurativa, che lui non dubita che Clara sia una campionessa nell'asciugarsi le lacrime da sola.
Gianni perlustra la pagina in cerca di altri suggerimenti. Il sito consiglia anche dei rimedi naturali scaccia-tristezza: topinambur, broccoletti, cavolo cinese, sedano rapa, preferibilmente nella varietà grinzosa, cioccolato…

Questo fa al caso suo: l'articolo dice che il cioccolato stimola la produzione di endorfine e serotonina. Nel freezer c'è ancora un avanzo del gelato al cioccolato che gli ha preso Clara mercoledì scorso per festeggiare il trenta nell'esame di Ingegneria dell'automazione.
Gli torna in mente la scena: Clara che entra come un tornado in cucina gridando: «Ciao robottino, un po' di gelato per oliare gli ingranaggi?».
Questa è la parte divertente della storia: la scena prosegue con Clara che chiude lo sportello del freezer sbattendolo forte, troppo forte. La scatola di cereali appoggiata precariamente sopra – quante volte le ha detto di non metterla lì e di riporla nell'armadietto – risente del sussulto e cade sul pavimento, rovesciando tutto il contenuto. Clara impreca e, mentre cerca la scopa, calpesta la metà dei fiocchi, sbriciolandoli irrimediabilmente e aumentando ulteriormente l'entropia della stanza…
Gianni va in cucina. Il gelato appena estratto dal freezer è freddo e duro. Sotto i piedi lo scricchiolio sinistro di un nuovo alimento croccante non identificato. Sospira: non è il momento di discutere. Tira fuori due tazze, due cucchiaini e mette il gelato nel microonde: così sarà pronto prima.
Intanto ripassa il piano: avvicinarsi a Clara, poggiare la tazza sul tavolo, tirare fuori dalla tasca il pacchetto di fazzoletti, sfilarne uno e, prima di porgerglielo, enunciare un piccolo preambolo che ribadisca l'assoluta autonomia e autosufficienza di Clara e la natura inconfutabilmente allegorica del gesto.
Forse ha aspettato troppo. Quel poco di gelato solido rimasto galleggia in una brodaglia marroncina nella tazza. Non importa, si ripete. Non è il gelato in sé. Il gelato è solo un simbolo.
Entra in salotto e si dirige verso la sua coinquilina. È difficile: ci sono un po' di sincronismi da registrare e qualche parola da tirare fuori, ma ce la può fare. Attirare l'attenzione di Clara, pronunciando il suo nome. Poggiare il gelato sul tavolo. Tirare fuori i fazzoletti. Offrirglieli. Attendere la sua risposta.
Prendere il gelato. Offrirglielo.

«C-Clara?».
La ragazza alza lo sguardo. Ora che sono vicini, sente che i capelli di lei odorano di resina e segatura. Il barlume del tramonto si rifrange su una lacrima che tremola da un ciglio. Senza più le chiome del parco a fare da schermo, il salotto avvampa di un rosso cremisi.
«Ci tengo a precisare che non nutro alcun dubbio sulla tua autosufficienza, che per inciso ammiro, e sulla tua capacità di asciugarti le lacrime da sola. Se ora ti porgo questo fazzoletto, non è per sminuire la tua persona, ma ti prego di considerarlo come un simbolo della vicinanza che desidero manifestarti e del dispiacere che provo per quel che è successo oggi al Parco».
Poi prende una cucchiaiata di gelato dalla tazza e si avvicina, allunga la mano… Quando si rende conto di cosa ha fatto, è troppo tardi.
Il volto di Clara è una maschera attonita color marrone, rigata qua e là da qualche lacrima. Se non altro, ha smesso di piangere. Nella stanza invasa dal crepuscolo, si sente solo lo sgocciolio regolare del gelato sul parquet.
«Oddio Clara, sono mortificato. Non volevo versartelo in faccia. Ho invertito l'ordine della sequenzialità. Volevo darti prima i fazzoletti e poi somministrarti la serotonina. No, intendevo…».
Clara lo guarda e per la prima volta, in questa prima di molte sere orfane degli alberi del Parco delle Scolopendre, sorride: «Grazie, Gian. Sei un maledetto pazzo, disagiato, fuori di testa. Ma grazie».

Quinto Premio - Sezione Junior

IL CIELO DI CORVINO

di Angela Castellano

Corvino era nato tra i rami intrecciati di un vecchio albero nodoso, dove il vento sussurrava segreti alle foglie e il sole filtrava tra i rami come dita d'oro. Fin da piccolo aveva sognato il cielo, immaginandolo come un mare capovolto, un luogo senza confini dove danzare leggero. Guardava sua madre librarsi tra le correnti, i fratelli lanciarsi nel vuoto con grida gioiose, e sentiva nel petto un desiderio ardente.
Ma il destino, capriccioso e crudele, decise altrimenti.
Un giorno, mentre esplorava il sottobosco in cerca di piccoli tesori – una piuma caduta, un seme lucente – un'ombra enorme si allungò su di lui. Corvino alzò lo sguardo e vide un lupo, grande e scuro come la notte. L'animale scattò con un balzo, e Corvino, nel panico, tentò di fuggire, ma sentì un colpo improvviso, un dolore lacerante: la zampa del lupo lo aveva sfiorato, ma abbastanza da spezzargli l'ala sinistra.
Urlò, e il mondo divenne un vortice di suoni e paura. Sua madre scese in picchiata, distraendo il predatore abbastanza a lungo perché lui riuscisse a nascondersi in una fessura tra le radici. Il lupo, frustrato, si allontanò, lasciandolo lì, tremante e dolorante.
La ferita guarì con il tempo, ma la sua ala rimase rigida, piegata in un angolo innaturale. E con essa, si piegarono anche i suoi sogni.
Crescendo, Corvino si limitava a osservare i suoi fratelli spiccare il volo, tracciando nell'aria traiettorie di pura libertà. Li guardava perdersi tra le nuvole, mentre lui saltellava tra i rami, prigioniero della terra. Provò a volare, mille volte, ma ogni tentativo finiva allo stesso modo: un battito scoordinato, un tuffo sgraziato, una caduta umiliante.
Si abituò a essere quello diverso, quello che osservava invece di parteci-

pare. Divenne esperto nell'ascoltare le storie del vento e nel trovare rifugi sicuri. Una volta scoprì una cavità segreta nella corteccia di una quercia, dove il sole del mattino filtrava in raggi sottili come fili di seta. Un'altra volta, nel cuore di una notte tempestosa, trovò riparo sotto le grandi ali di un gufo silenzioso, che non lo cacciò, ma lo scrutò con occhi enigmatici prima di tornare al suo sonno immobile.
Eppure, nel profondo, il suo cuore non smise mai di desiderare il cielo. Fu allora che l'aquila arrivò.
Era un giorno di vento forte, quando le fronde si agitavano come onde impetuose. Corvino si stringeva a un ramo, cercando di non farsi sbalzare via, quando un'ombra immensa attraversò il cielo. Alzò gli occhi e vide una creatura maestosa: un'aquila reale, con ali ampie come vele e occhi d'oro liquido. Scese in picchiata con la precisione di una freccia e atterrò accanto a lui con una grazia innaturale.
– Perché non voli, piccolo corvo? – chiese l'aquila, la sua voce profonda come il rombo di un tuono lontano.
Corvino abbassò il capo.– Il cielo non è per me – mormorò. – Il destino mi ha tolto il diritto di volare.
L'aquila lo osservò in silenzio. Poi, senza dire nulla, spiegò le ali e si sollevò appena, lasciandosi trasportare dal vento senza batterle. Planava, danzava con l'aria, lasciandosi cullare dalle correnti come se appartenesse a esse.
– Sciocco è chi crede che il volo appartenga solo alle ali – sussurrò infine. – Il cielo è di chi sa ascoltarlo. Vieni, lasciati insegnare.
Così iniziarono le lezioni.
L'aquila gli mostrò i segreti del vento, come ogni folata avesse una voce, un'intenzione. Gli insegnò a sentire il respiro della terra che si levava verso l'alto, a saltare e lasciarsi trasportare. Gli spiegò che l'aria non era solo un ostacolo, ma un'alleata, una corrente invisibile che poteva sostenerlo.
I primi tentativi furono goffi. Corvino saltava, apriva l'unica ala sana e veniva sbattuto a terra come una foglia spezzata. Ma l'aquila non rideva, né lo rimproverava.

– Ascolta – diceva semplicemente.
E Corvino ascoltò.
Ascoltò il vento fischiare tra le gole rocciose, il sussurro delle foglie mosse dalla brezza, il battito invisibile delle correnti ascensionali. Imparò a fidarsi, a lasciarsi sollevare. E un giorno, mentre un soffio caldo risaliva la valle, si lanciò nel vuoto... e non cadde.
Non volò come gli altri uccelli, no. Ma planò, con l'unica ala spiegata e il vento a sostenerlo. Non era il volo che aveva sempre immaginato, ma era il suo volo.
E quando, in un'alba dorata, si librò accanto all'aquila, capì che il cielo non era mai stato negato a lui. Era sempre stato lì, in attesa che trovasse il suo modo di raggiungerlo.

MOTIVAZIONI DELLA GIURIA

SEZIONE SENIOR

PRIMO PREMIO SENIOR

Fuoco sotto la neve

di Antonella Grassi

Motivazioni: Cecilia Brighi

Con coraggio, determinazione e un po' di follia, la giovane Mimma sfida la morte per la libertà.

Mimma, che da ragazzina si chiamava Francesca, era stata testimone delle violenze gratuite dei fascisti, prima nei confronti del contadino vicino di casa, poi nei confronti di suo padre.

Mimma da sempre amava la neve. Quella coltre bianca che proteggeva i futuri raccolti della sua famiglia e che l'avrebbe messa in salvo, quando in modo rocambolesco dopo essere stata torturata era riuscita a saltare giù da una finestrella della prigione nazifascista, con un seno menomato dalle torture, scalza e in camicia da notte.

Dopo una lunga corsa nel bosco a piedi nudi e sulla neve, si era salvata grazie alla solidarietà di una famiglia di contadini che l'avevano accolta, curata e accudita, dandole persino un cavallo con cui era poi fuggita sulle montagne.

Un dramma tenuto nascosto per anni e riemerso a fatica grazie alle pressioni del medico di Mimma. Mentre lei raccontava a fatica il dramma che aveva vissuto, riemergeva tutta l'energia della passata gioventù, lo sguardo sfidante e il coraggio con cui aveva vissuto quei giorni terribili, quando aveva subito la mutilazione del suo seno e aveva perso il bimbo che aspettava.

Un racconto, avvincente, ben scritto, una storia che ben rappresenta non solo il coraggio di una giovane, ma attraverso lei, anche quella di altre migliaia di giovani ragazze e ragazzi, che senza esitazione hanno combattuto per la libertà.

SECONDO PREMIO SENIOR

Qui non è Hollywood

di Sandra Puccini

Motivazioni: Maria Delfina Tommasini

Un racconto ricco di immagini. Un bar dove si ritrova tutto il paese per ascoltare le storie dell'"Americano", un uomo che vanta un passato da attore.
Le sue parole affascinano in particolare un ragazzo.
Il protagonista non riesce a difendere la madre dai maltrattamenti del padre: una famiglia apparentemente normale. Come dice l'Americano, «il momento difficile non è fare l'eroe, ma decidere quando farlo».
Una scrittura pulita, chiara e ricca di suggestioni. Siamo tutti in quel bar.
Complimenti.

TERZO PREMIO SENIOR

Autunno 1944

di Gianluca Melis

Motivazioni: Francesco Neri

La guerra partigiana, la Resistenza, la montagna, l'amore, la violenza. Sono questi i temi che attraversano il racconto Autunno 1944, costruito in forma di epistolario: una giovane donna scrive all'amica Clelia lettere brevi, di poche righe ma dense e intense: «Cara Clelia, ti scrivo perché da quando ti sei trasferita in campagna non ho più nessuno con cui parlare. Spero che questa lettera ti arrivi tramite il venditore ambulante. Qua molti preferiscono consegnare le lettere a lui anziché all'ufficio postale a causa della censura"».
I diciotto mesi che vanno dall'8 settembre del 1943 al 25 aprile del 1945 sono durissimi: ragazzi che erano stati richiamati per essere arruolati nell'esercito della Repubblica di Salò e che per sfuggire a questa chiamata alle armi si nascondevano sperando di non essere trovati, amori spezzati, amici creduti morti ma poi fortunatamente ritrovati. Un racconto bello, coinvolgente e necessario che ci ricorda come la nascita della Repubblica e della democrazia in Italia, che era stata trascinata in una guerra sciagurata dal Duce, sia stata il risultato di tante sofferenze e di tanto sangue versato. E questa storia, che è la storia di tutti noi e che ci riguarda tutti, non va dimenticata.

QUARTO PREMIO SENIOR

In salute e in povertà

di Flaminia Chizzola

Motivazioni: Stefano Morabito

Il colonnato di San Pietro fa da cornice a un racconto incentrato sulle condizioni di vita di una coppia di clochard, Rita e Giovanni. La protagonista, attraverso un dialogo con la donna senzatetto che assiste il marito disabile, riesce a mettere in evidenza drammi, limiti e disagi di questi individui, troppo spesso relegati ai margini della società. Ciò che emerge dalla misera condizione, conferendo un senso alla triste storia, è il tema dell'amore; esso costituisce un legame indissolubile tra i due, capace di spezzare ogni barriera. Un racconto carico di emotività e significato in grado di creare una forte empatia.

QUINTO PREMIO SENIOR

Le domande difficili

di Laura Rossi

Motivazioni: Francesco Neri

Un fenomeno che da alcuni anni dobbiamo affrontare, che dovremo gestire anche in futuro e con cui tutti dobbiamo fare i conti: istituzioni, politica e semplici cittadini. Un racconto che ci fa capire l'importanza dell'integrazione nella nostra società degli extracomunitari: «mungitori indiani, operai maghrebini, badanti dell'Est Europa o sudamericane…». E ci fa capire come tale integrazione passa spesso attraverso la scuola o attraverso persone che decidono di insegnare a questi extracomunitari l'uso corretto del linguaggio. Parlare correttamente la lingua del paese che accoglie può essere un modo attraverso cui si realizza l'integrazione. «Una classe più varia e più colorata non s'è mai vista e noi 'insegnanti' facciamo del nostro meglio perché anche noi siamo ancora studenti universitari, stagisti, apprendisti in qualche studio professionale… Ci ritroviamo qui ogni martedì sera, con un'unica certezza: le domande difficili che noi madrelingua non ci siamo mai posti…».

PREMIO GIURIA al miglior scritto sul tema: "Dammi la mano e torna vicino / può nascere un fiore nel nostro giardino". L'energia della solidarietà e dell'associazionismo

Piegate trenta volte

di Franco Frola (dalla Sezione Senior)

Motivazioni: Daniele Mencarelli

Se il tema di quest'anno è «"Dammi la mano e torna vicino / può nascere un fiore nel nostro giardino". L'energia della solidarietà e dell'associazionismo» – per ricordare un indimenticato e indimenticabile Rino Gaetano –, questo racconto esprime proprio come noi, la nostra vita si somma e si arricchisce con quella degli altri in modo straordinario. Altrimenti viviamo senza grandi aspirazioni e soprattutto senza grande benessere.

La fotografia di un'esperienza di volontariato genuino e della varia popolazione emarginata cui si rivolge, nasce proprio da una sostanziale esigenza di umanità scevra da qualsivoglia orpello.

Quindi l'augurio del racconto e della giuria con esso è che ognuno di noi si possa piegare trenta volte a favore di tutti coloro che ce lo chiedono o che spesso addirittura neanche riescono a chiederlo.

SEZIONE JUNIOR

PRIMO PREMIO JUNIOR

Atlante di una memoria

di Erica Carol Tortora

Motivazioni: Carlo Gnetti

«Affinché Angela non perdesse mai la rotta per ritrovare la sua anima, ero divenuta un atlante della sua memoria perduta: una raccolta delle strade che aveva percorso e delle vite che aveva vissuto».

Meraviglioso racconto di amicizia e di empatia tra due donne, una malata di Alzheimer che sta perdendo l'identità e l'altra, volontaria in una Rsa, che ne asseconda e ne fa rivivere i ricordi fino a entrare nella sua più intima essenza. Un racconto che parla

anche di "giusta distanza" e non trascura la necessità di fissare confini emotivi, ma che tocca il cuore dei rapporti umani, con quello che possono offrire di più autentico, profondo e scambievole.

SECONDO PREMIO JUNIOR

Fiore di loto

di Federica Castaldi

MOTIVAZIONI: STEFANO MORABITO

Il racconto, narrato in prima persona, si apre su una scena di vita quotidiana, ossia una bambina che, dal balcone, osserva lo scorrere della vita al calar della sera. L'incipit si dissolve facendo da cornice a un dramma familiare e l'intreccio evolve, subito, nel tragico evento scatenante. La trama, invece, risulta più ambiziosa e in parallelo si sviluppa il legame tra i due protagonisti, mentre si consumano temi di forte impatto emotivo, quali l'empatia sociale nei confronti dei propri simili e la poesia come mezzo di riscatto esistenziale. Un testo ben strutturato, in cui sequenze e scene si incastrano perfettamente creando interesse e attenzione nel lettore.

TERZO PREMIO JUNIOR

L'elefante nell'armadio

di Martina Bascetta

MOTIVAZIONI: CECILIA BRIGHI

Un dolente racconto sul difficile percorso di crescita di un ragazzino, schiacciato dalla sensazione di essere sempre fuori posto, incompreso e senza obiettivi, come oppresso dalla ingombrante presenza accanto a sé di un elefante che continua a suggerirgli pessime idee che lo fanno sempre finire in punizione. Una metafora potente quella dell'elefante che accompagna buona parte della vita del protagonista.

L'elefante cresce con lui, insieme al disagio, facendolo sentire talmente inadeguato, da fargli decidere di interrompere i rapporti con l'unica ragazzina che lo ha accettato e con cui si trova finalmente bene.

Una perfetta descrizione di quel male di vivere, che è molto più comune tra i giovani di quanto si pensi e che è ben rappresentato dall'immagine di questo ingombrante animale, l'elefante, impossibile da sconfiggere.
La vita continua a scorrere faticosamente tra cambiamenti di città, di paesi, di lavori, un tentativo di suicidio e ripetuti fallimenti, attenuati dal ricordo di quando in quando, dei saggi detti su come si dovrebbe affrontare la vita, che sua madre ripeteva di tanto in tanto.
Una lotta costante per il controllo della parte negativa di sé che il protagonista ormai adulto, seppur dopo mille difficoltà, riesce a vincere, attraverso l'impegno, la cura del bello, la scoperta della solidarietà e della condivisione, come strumenti catalizzatori di potenti energie in grado non di sconfiggere, ma di governare le avversità della vita.

QUARTO PREMIO JUNIOR

Gelato

di Bruno Contini

Motivazioni: Barbara Pierro

«Grazie, Gian. Sei un maledetto pazzo, disagiato, fuori di testa. Ma grazie».
Anche se l'intelligenza emotiva del nostro Gian-Gianni fa fatica a emergere, e l'empatia non è proprio il suo forte, l'attitudine analitica del brillante studente di Ingegneria lo guida nel cercare una soluzione per affrontare e gestire le emozioni della sua pasonaria coinquilina Clara nonché le proprie.
È un modo un po' anomalo, tutto suo, come cercare indicazioni su Google: «Va al computer e digita: "Come arrestare lacrimazione". Il motore gli restituisce risultati non pertinenti […] riformula la ricerca: "Cosa devo fare quando una persona piange". Stavolta il risultato lo soddisfa già di più»…
Tutti gli elementi narrativi sono introdotti con sapienza, con un taglio leggero e punte esilaranti; il risultato è una perla di saggezza e di positività sulle difficoltà relazionali delle nuove generazioni (e non solo di quelle) che stimola la valorizzazione delle differenze e l'accettazione reciproca. Bravo!

QUINTO PREMIO JUNIOR

Il cielo di Corvino

di Angela Castellano

Motivazioni: Delfina Tommasini

Una favola dolceamara. Le avversità che inizialmente abbattono Corvino diventano la sua forza di riscatto, trasformandolo da semplice osservatore a protagonista. A guidarlo è un'Aquila, che gli insegna a volare nonostante la menomazione di un'ala. Il volo diventa simbolo di crescita, innalzamento spirituale e riconoscimento dell'unicità di ognuno.
Una scrittura lirica ed evocativa.
Complimenti.